COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI
125
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

731
2°. esc

ESIODO
ASCREO

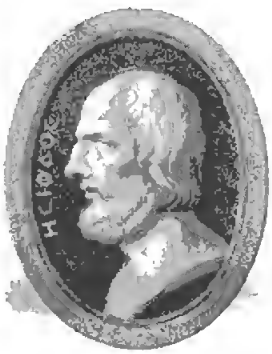
TRASPORTATO

IN VERSI ITALIANI

DA

GIUSEPPE M.ª PAGNINI

CARMELITANO.



DALLA REALE TIPOGRAFIA

PARMENSE

MDCCXCVII

LA TEOGONIA

CIOÈ

LA GENERAZIONE

DEGLI DEI.

Dalle Muse il mio canto esordio prenda,
Le quai del divin monte alto Elicona
Abitatrici or i piè molli in danza
Lungo al ceruleo fonte e del possente
Giove all'ara disciolgono, or asterse
Le dilicate membra entro al Permesso
O all'Ippocrene od al sacrato Olmeo
Belle amabili ordiscono carole
Con vigor saldo all'Elicona in cima.
Quinci ratto movendo in fosco velo
Chiuse, di notte van la bella voce
Spargendo per lodar l'egioco Giove,
La veneranda argiva Giuno adorna
D'aurei calzari, e la di Giove figlia
Occhio-azzurra Minerva, il chiaro Apollo,
Ciutia de' dardi amica, e della terra
Circondatore e scotitor Nettuno,
La reverenda Temi, e Citerea
Da' volubili rai, Ebe fregiata

D'aurea ghirlanda, la gentil Diona,
L'Aurora, il magno Sole, e la fulgente
Luna, e Latona, e Giapeto, e l'astuto
Saturno, il vasto Oceano, la Terra,
L'opaca Notte, e tutto l'altro sacro
Degl'Immortali sempiterno coro.
Maestre d'un bel carme un dì le Muse
Furo ad Esiodo allor quand'ei dell'almo
Elicona alle falde agnei pascea.
Esse di Giove figlie Olimpie dee
A me drizzaro impria sì fatti accenti:
Pastor vegghianti a cielo aperto, infamia
Dell'uman seme, tutti gola e ventre,
Noi molte finzíoni ordir sappiamo
Simili al vero; e sappiam dir pur anco,
Se talento ne vien, cose veraci.
Tal fu il parlar delle faconde figlie
Di Giove, e per mio bacolo mi fero
Carpir di verde alloro un vago ramo;
E m'inspirár divina voce, ond'io
Le trapassate e le future cose,
E l'eterna progenie de' beati,
E lor medesme sul principio e in fine
D'ogni mio canto a celebrar prendessi.
Ma il tempo a che mai perdo in tai novelle,
Qual chi s'aggira intorno a quercia o masso?
Or dalle Muse incominciam, che al padre
Giove empion la grand'alma di diletto

Là su l'Olimpo, in ugual tuon le cose
Che son, che furo, che saran cantando.
Gioconda voce non mai stanca piove
Dalla lor bocca, e del Tonante ride
L'alta magione agl'infiorati accenti.
Eco al diffuso suon le cime fanno
Del nevicoso Olimpo, albergo a' Numi.
Esse sciogliendo la divina voce
Commendano gli Dei, cui Terra e Ciclo
Origin diero, e que' che uscir da loro
Donator d'ogni bene, e in nova guisa
Giove padre degli uomini e de' numi
Sul cominciare e sul finir del canto,
Com'egli a tutti in possa e onor sovrasta.
E la sua mente allegrano membrando
Degli uomini la stirpe e de' giganti.
Del fecondo Eleutere alma reina
Mnemosine al Saturnio egioco avvinta
In dolce nodo partorì in Pieria
Quelle, de' guai conforto, obblío de' mali.
Ben nove notti Giove saggio in sacro
Talamo accolto dimorò con lei
In disparte da' numi. Ella trascorsi
E mesi e giorni assai sul fin dell'anno
Nove figlie concordi in luce diede,
Aventi un'alma in sen da cure scevra,
Del canto amiche, non lontan dall'erta
Cima d'Olimpo, ov'han leggiadre stanze

E ben orditi balli. A lor d'appresso
Han le Grazie ed Amor seggio e conviti.
Esse in amabil suon leggi e costumi
Degl'Immortali a rimembrar son destre.
Alto esultando di lor bella voce
Salían l'Olimpo: al modular divino
La fosca Terra rispondea: giocondo
Strepito fean co' piè nel gire al padre,
Che regna in Ciel, dominator del tuono
E dell'ardente folgore dappoi
Che in possa ei vinse il genitor Saturno,
Poscia con dritta legge a ciascun Nume
Del par divise e ministeri e onori.
Tali cose cantavano le nove
Olimpie Muse del gran Giove figlie,
Euterpe, Clio, Melpomene, Talía,
Terpsicore, Polimnia, Erato, Urania,
Calliope; e questa l'altre in pregio avanza,
E fa corteggio a' venerandi regi.
Certo quale infra i re di Giove alunni
Miran le Muse ad onorarlo intente
Quand'egli nasce, su la lingua a lui
Stillan dolce rugiada, onde soavi
Note versa dal labbro, e tutte genti
In lui fiso han lo sguardo allorchè retti
Giudizj porta, e co' sicuri e saggi
Detti in un punto ogni contesa acqueta;
Poichè il senno de' re sa di leggiero

Con blande voci riparar nel foro
Alle soggette genti oltraggi e danni.
Quando tal re per la città passeggia,
Qual Dio riscote veneranza e amore,
E fra tutta la turba alto risplende
Per sacro delle Muse inclito dono.
Certo le Muse e il sacttante Apollo
Alla terra cantori e citaristi,
Giove dona regnanti. È ben felice
Chi dalle Muse è amato: a lui dal labbro
Dolce parlar discorre. E se taluno
Da frcsca doglia atroce ha il cuor conquiso,
Sol che un vate ministro delle Muse
Canti la prode umana stirpe antica,
Ed i beati abitator d'Olimpo,
Tosto amarezze e affanni obblía, distratta
Per favor delle Dce la mente altrove.
Figlie di Giove, il Ciel vi salvi, un canto
Gradevol ne porgete, e al Mondo nota
Fate la prole degli cterni Iddii,
Cui l'astrifero Ciel, la Terra e l'atra
Notte produsse, e il salso Mar nutrío.
Dite comc fur pria gl'Iddii, la Terra,
I Fiumi, il Mare furibondo immenso,
I fulgid'Astri, il Cielo ampio superno,
E i discesi da lor benigni Dei;
Com'e' partiro altrui dovizie e onori,
E qual ne' varj in pria d'Olimpo seni

Presero stanza. Tai contczze, o Muse,
Voi mi svelate, e chi di lor fu il primo.
Pria di tutto fu il Caos, dipoi la Terra
Di vasto sen, sicura sede a tutti
Gli abitatori del nevoso Olimpo,
E del riposto in giù Tartaro oscuro,
Ed Amore il più bel tra gl'Immortali,
Che le cure disgombra, e che ne' petti
D'uomini e Dii gli spirti doma e i sensi.
Dal Caos l'Erebo nacque e l'atra Notte,
Poscia l'Etere e il Giorno dalla Notte,
Che all'Erebo sposata ambo produsse.
La Terra generò pari a sè stessa
Pria lo stellante Ciel, che d'ogn'intorno
La ricovrisse, e a' Numi fosse albergo
Ognor securo; poscia gli ardui Monti,
Graditi seggi alle silvestri Ninfe;
E senza opra d'amor produsse il Ponto,
Gonfio estuante pelago infecondo.
Quinci ella a Cielo in maritaggio unita
Partorì l'Oceán da' cupi gorghi,
Ceo, Creo, Iperion, Giapeto, Tea,
Rea, Mnemosine, Temi, e Febe ornata
D'aurea corona, e la vezzosa Teti.
Nacque ultimo di lor Saturno astuto,
E di tutti il più fier, che in odio prese
Il prode genitor. Poscia alla luce
Diede i Ciclopi di protervo cuore,

Bronte, Sterope ed Arge, i quali a Giove
Porsero il tuono, e fabbricár gli strali.
Questi simili in tutto erano a' divi,
Fuorchè un sol occhio in mezzo della fronte
Avcano, e quinci di Ciclopi il nome
Per l'unico portaro occhio rotondo.
Era in lor opre vigor, forza e inganno.
Della Terra e del Ciel prole orgogliosa
Furo altri tre, Briareo, Cotto e Gige,
Grandi, robusti, orribili, che cento
Mettean fuor dalle spalle invitte mani,
E ciascuno di lor cinquanta teste
In alto ergea sul vigoroso dorso,
Chiudendo in vasto corpo immensa forza.
Della Terra e del Ciel fur tutti i figli
Sovra modo feroci, e dal lor padre
Odiati sì, che dopo usciti al giorno
Chiudea ciascun nelle latébre oscure
Della terrestre mole, e si prendea
Diletto di tal opra indegna e fella.
La Terra entro sè stessa oltre ogni segno
Addolorata meditò un inganno.
Tosto che il bianco ferro ebbe produtto,
Formò gran falce, e così disse a' figli
Per incorargli, e disfogar sua doglia:
O di me figli e di nefando padre,
Se volete ubbidir, de' duri oltraggi
Del vostro genitor farem vendetta,

Ch'ei primier macchinò misfatti indegni.
Sì disse, e tutti lo spavento assalse,
Nè le rispose alcun; poi fatto cuore
Il gran Saturno astuto in cotai sensi
Parlò all'augusta madre: Io certo, o madre,
L'impresa eseguirò; chè nulla punto
Il nostro curo abbominevol padre,
Che primo autor fu d'opre inique e felle.
Disse, e la Terra ne fu lieta e paga.
Nascoselo in agguato, e in man gli porse
Dentata falce, e lo fornì d'inganni.
Venne il gran Cielo a ricondur la Notte,
E d'amor caldo a ritrovar la Terra
Andonne, e tutto sovra lei si stese.
Allora il figlio esce d'agguato, il prende
Con la sinistra mano, e con la destra
La gran falce dentata impugna, e sega
Rapidamente al genitor le membra
Maschili, e dietro a sè lungi le scaglia:
Nè indarno usciro a lui di man; chè tutte
La Terra accolse le sanguigne gocce,
Che ne grondaro, ed al girar degli anni
Ella produsse le robuste Erinni,
I gran Giganti rilucenti in arme,
Guerniti di lunghe aste, e in un le Ninfe,
Che tra le genti hanno di Melie il nome.
Dipoi le membra, cui recise il ferro,
Gittò lungi da terra al mare ondoso.

Girár tra' flutti lunga pezza, e intorno
A quelle si levò candida spuma,
Dalla quale ebbe vita una donzella.
Questa all'alma Citera approda in pria,
Poscia a Cipro pervien dall'onde cinta.
Fuor esce bella veneranda Diva,
Cui sotto a' molli piè l'erba crescea.
Lei nata dalla spuma e di be' serti
Adorna Citerea con proprio nome
Afrodite chiamaro uomini e divi,
Perchè nudrita fu dentro le spume,
E Citerea perchè approdò a Citera,
Ciprigna ancor perch'ella nacque in Cipro,
E Filomede dal primier suo seme.
A lei come pria nacque e andò tra i Numi,
Si fero Amore e il bel Piacer compagni.
Tale riscosse onor da prima, e in sorte
Tra gli uomini e tra' numi ebbe virginei
Colloquj, risi, insidíosi furti,
Diletti, bei desir, dolci lusinghe.
Tai figli suoi cognominò Titani
L'immenso Ciel nel rampognarli, e disse,
Che avean commesso audaci un gran misfatto,
Cui seguirebbe in avvenir gran pena.
Dalla Notte pur anco origin ebbe
Il severo Destin, la nera Parca,
La Morte, il Sonno, e il vario stuol de' Sogni.
Tutti costor la tenebrosa Notte

Di per sè sola generò, in appresso
Momo e il Travaglio di dolori ingombro,
L'Esperidi, che in cura hanno i bei pomi
D'oro, e i fruttifer'arbori là oltre
Il nobile Occán, le Dee fatali
E le Parche inclementi, Atropo, Cloto,
Lachesi, che a' mortali il bene e il male
Assegnano al lor nascere, e van dietro
Alle colpe degli uomini e de' numi,
Nè spogliano l'acerba ira, se pria
Non diéro al fallitor grave gastigo.
La cruda Notte generò pur anco
Nemesi, eccidio de' mortali, e poi
La Frode, e il turpe Amore, e la Vecchiezza
Piena di guai, e l'ostinata Rissa.
La Rissa partorì l'aspra Fatica,
L'Obblío, la Fame, i lagrimosi Affanni,
E le Pugne e le Stragi e le Battaglie,
E gli Scempj degli uomini e i Contrasti,
I fallaci Parlar, gli ambigui Detti,
L'Ingiustizia, l'Oltraggio ognor compagni,
E il Giuramento, che fa danni immensi
Quand'è talun che giuri a prova il falso.
Il Ponto generò primier tra' figli
Nereo verace e alle menzogne avverso.
Di vecchio il nome a lui si dà, ch'è mite
E veritier, nè l'equitade obblía,
Ma ben sa consigliar discreto e giusto.

Poi congiunto alla Terra egli diè vita
Al gran Taumante, al prode Forci, a Ceto
Di bella guancia, et ad Euribia, a cui
Dentro al petto risiede un ferreo spirto.
Da Nereo usciro e dalla vaga Dori,
Figlia dell'Oceáno ultimo fiume,
Nell'infecondo mar le predilette
Figlie, Sao, Proto, Eucrate ed Anfitrite,
Eudora, Teti, Toe, Galene, Glauce,
Cimotoe, Spio, l'amabile Talía,
La graziosa Melite, Eulimene,
Agave, Pasitea, Erato, Eunice
Dalle rosate braccia, Doto, Cranto,
Ferusa, Dinamene, Attea, Nesea,
Panope, Dori, Galatea vezzosa,
Protomedia, la vaga Ippotoe, Ipponoe
Dal rubicondo braccio, e lei, che appiana
Nel torvo mare i flutti e i venti irati,
Cimodoce, e con lei Cimatolége,
Ed Anfitrite da' bei piè, poi Cimo,
Ejone, ed Alimede inghirlandata,
Pontoporia, Glauconome ridente,
Evagora, Liagora ed Autonoe,
Laomedia, Polinome ed Evarne
D'indole dolce e di sembiante egregio,
Lisianassa e Psamate avvenente,
Menippe di virtude sovrumana,
Niso, Eupompe, Temisto, Pronoe, e in fine

Nemerte crede del paterno senno.
Queste si fur del buon Nereo cinquanta
D'ogni bell'opra onesta esperte figlie.
Taumante poi dell'Oceán profondo
La figlia Elettra si menò in consorte,
Che figliò la velocc Iri e le Arpíe
Di belle chiome, Ocipete ed Aello,
Le quai co' vanni pronti e'l vol sublime
Fino i venti raggiungono e gli augelli.
La vaga Ceto poi produsse a Forci
Le Gree, canute infin dal parto, ond'esse
Da' numi e da' terrestri ebber tal nome.
Queste furon Pefredo dal bel manto,
Enío di crocea vesta, e le abitanti
Gorgoni dell'Oceano a' lidi estremi
Inver la notte, ove dimora fanno
L'Esperidi canore, Euriale, Steno,
E la soggetta a rei martir Medusa.
Questa sola mortale, e l'altre due
Furo immortali e di vecchiezza ignare.
Con lei soletta si corcò Nettuno
In morbido pratel su i freschi fiori.
Poscia che a lei troncò Perseo la testa,
Crisaor prode e Pegaso destriero
N'usciro al giorno; questi prese il nome
Dall'esser nato dell'Oceano a' fonti,
Quei dal recarsi un aureo brando in mano.
Pegaso col volar lasciò la terra

De' frutti madre, e se n'andò tra' numi.
Alberga in casa dell'accorto Giove,
E i tuoni e le saette a lui ministra.
Ma Crisaor giunto a Calliroe figlia
Dell'Oceán, fu padre a Gerione,
Che avea tre capi, cui spogliò dell'armi
Ercole presso i buoi da' piè ritorti
In Eritía, cui l'onda bagna intorno,
E ciò nel dì che dell'Oceano il corso
Fornito avendo conducea alla sacra
Tirinto il pingue suo bovino armento,
Poich'ebbe colà ancisi Orto e il bifolco
Eurizione in tenebrosa stalla.
Poscia ella in cavo speco un altro mostro
Partorì smisurato, e nulla punto
Rassembrante nè gli uomini nè i divi,
La indomabile Echidna, mezza ninfa
Bella di nere luci, e mezza serpe
Vasta, fiera, crudel, divoratrice
Di crude carni, e di color diversi.
Nel grembo della terra ella ha uno speco
Sotto concava pietra assai lontano
Dagl'immortali e da' mortali, ov'hanno
I numi fissa a lei magion famosa.
Chiusa sotterra appo le Sirie genti
Fu per tutti i suoi dì la truce Echidna
Immortal ninfa e da vecchiezza illesa.
A lei donzella di pupille nere

Fama è che in nodo marital s'unisse
Tifone infesto impetuoso vento,
Ond'ella partorì feroce prole,
Orto da prima il can di Gerione,
Poscia l'abbominevole di Pluto
Can Cerbero vorace smisurato
Di ferrea voce, che cinquanta teste
Indomito sfacciato erge e solleva.
Terzo suo parto fu la crudele Idra
Lernea, cui Giuno dalle bianche braccia
Nutrì per odio atroce incontro Alcide;
Ma col favor dell'Agelea Minerva
Esso figlio di Giove in un col prode
Iolao di ferro armato il mostro ancise.
Quinci ella partorì la truce e vasta
Snella ne' piè indomabile Chimera
Spirante immense fiamme: ella portava
Tre capi, un di leon, l'altro di capra,
Di drago il terzo: comparía al dinanzi
Leon, drago al di dietro, in mezzo capra,
Terribile alitante acceso foco.
Lei Pegaso e il guerrier Bellerofonte
Domaro. Uscì da Ceto ancor la Sfinge,
Sterminio de' Cadmei, che fu sconfitta
Dal valor d'Orto, ed il Nemeo leone,
Cui di Giove nutrì l'augusta moglie
Giuno, e il locò su le Nemee pendici
A scempio de' mortali. Ivi regnando

Negli antri di Apesanto e di Nemea
Fea danni e stragi; alfin lo spense Alcide.
Ceto pur giunta in maritaggio a Forci
Ultima prole generò il serpente,
Che dall'oscuro grembo della terra
Fa guardia in ricche piagge a' pomi d'oro.
Questa la schiatta fu di Ceto e Forci.
Teti all'Oceano vorticosi fiumi
Partorì, il Nilo, l'Eridán da' cupi
Gorghi, il Meandro, lo Strimon, l'Alfeo,
L'Istro dalle bell'onde, il Fasi, il Reso,
Il limpido Acheloo, il Nesso, il Rodio,
L'Aliacmon, l'Eptaporo, il Penco,
Il Granico, l'Esapo, l'Ermo, il sacro
Simoente, l'Ardesco, il bel Caico,
Il Partenio, il Ladon, l'Eveno, il vasto
Sangario e il venerabile Scamandro.
Teti ebbe ancor di figlie un almo stuolo,
A cui del par che al sire Apollo e a' fiumi
Saeran le chiome lor gli uomini in terra:
Cotal esse da Giove onor sortiro.
Queste fur Pito, Admete, Iante, Elettra,
Dori, Ippo, Urania simigliante a Dea,
Primno, Climene, Rodia, Idia, Calliroe,
Zeusso, Pasitoe, Clitia, Toe, Plessaura,
Galassaura, e l'amabile Diona,
Melobosi, la vaga Polidora,
Gianira, la gentil Cercеide, Acaste,

Pluta dagli ampli rai, Perseide, Xante,
La lepida Petrea, Menesto, Europa,
Meti, Telesto avvolta in croceo manto,
Asia, Eurinome, Crisia, e la ridente
Calipso, Eudora, Anfiro, Ociroe, Tiche,
E Stige infin, che sovra l'altre è in pregio.
Queste le figlie fur d'Oceano e Teti,
D'età maggiori, e ve n'ha ben molt'altre.
Tre mila d'Oceáno agili figlie
Qua e là per terra, e ne' profondi laghi
Disperse van, divina inclita prole.
Altrettanti son fiumi alto-sonanti,
Che l'alma Teti all'Oceán produsse,
De' quali tutti annoverare il nome
È dura impresa ad uom mortal; ma noto
Ciascuno è a chi soggiorna a quei dappresso.
Tia fu che unita in amoroso nodo
A Iperione il vasto Sol, la chiara
Luna e l'Aurora generò, che a tutti
Gli abitator delle terrene spiagge
E dell'immenso ciel la luce appresta.
L'eccelsa diva Euribia a Crio congiunta
Produsse il grande Astreo, Pallante e Perse,
Che di raro saver su tutti ha il vanto.
La diva Aurora al divo Astreo legata
Con dolce laccio i vigorosi venti
Figliò, Zefiro Argeste, Borea e Noto,
E dopo quegli Fosforo, e le tante

Che fan corona al Ciel lucide Stelle.
Stige d'Oceano figlia al buon Pallante
Avvinta in sua magion Zelo e Vittoria
Da' piè leggiadri, e Robustezza e Forza,
Incliti germi, in luce diè, che albergo,
Seggio e cammin giammai non han diviso
Da quel ch'è guida lor Tonante Giove;
Ma sempre stanno in compagnía di lui.
E ciò per opra dell'eterna Stige
Quel giorno che appellò d'Olimpo in vetta
Giove fulminator tutti gl'Iddii,
E promise a chiunque di lor seco
Fosse incontro a' Titani uscito in guerra
Che ricovrato avrebbe onori e premj,
Quai fra lo stuol beato un dì godea.
E onori e premj acquistería chiunque
Si fosse, a cui gli dinegò Saturno.
Stige la prima da' conforti mossa
Del padre co' suoi figli andò all'Olimpo,
E Giove lei colmò di grazie e doni.
Fe' ch'ella fosse il giuramento grande
De' numi, e che la prole di lei sempre
Vicino a sè nel Ciel godesse albergo.
Con tutti ancor le sue promesse attenne,
E per sè riserbò l'alto comando.
Febe al giocondo talamo di Ceo
Andonne, e poscia di quel Dio feconda
Essa Dea partorì la dolce e blanda

Verso il mortale e l'immortal legnaggio
Latona adorna di ceruleo manto,
Che or più di prima ancor l'Olimpo allegra.
Partorì poi la rinomata Asteric,
Cui Perse addusse in sua magion superba,
E la si fe' consorte; e da lei nacque
Ecate, che onorata oltre ogni dea
Fu dal Saturnio, perocch'ei le feo
Splendidi doni, e le concesse arbitrio
Sovra la terra e l'inesausto mare.
Questa anche immenso onor dallo stellante
Cielo riscosse e dallo stuol de' numi.
E or quando alcun della terrena stirpe
Fa sagrifizj, e giusta il patrio rito
Tenta i numi placare, Ecate invoca;
E se la Dea propizia i voti accoglie,
Essa a lui di leggier dovizie e onori,
Chè bene il puote, a larga man dispensa.
Ch'ella in sè sola tutti quanti abbraccia
I privilegj, che tra i figli furo
Della Terra e del Ciclo in pria partiti,
E nulla Giove a lei rapì di quanto
Goduto avea tra' primi Dei Titani.
Nè perch'ella sia stata unica figlia,
Minor gloria sortì, minor potere,
Siccome in terra e in ciel, così nel mare,
Anzi maggior, poichè sì piacque a Giove.
Ella a chi vuole alto soccorso appresta,

E chiaro il fa ne' popolar congressi.
Quando poi vanno i prodi armati in guerra,
La Dea s'appressa a chi più vuole, e pronta
A lui presenta in man vittoria e loda.
Ella pur siede ne' giudizj al fianco
De' venerandi regi; e ne' conflitti
Ora a questi or a quegli offre benigna
La Dea soccorso; e chi vittoria ottenne
Per forza e per valor, bella mercede
Ne coglie, e allegro a' genitor l'arreca.
Benigna ancora i cavalier tra l'armi
Giova a suo senno, e que' che il glauco mare
Tentando van con faticosi stenti,
Ond'essi a lei del par che al fragoroso
Nettuno offrono voti: e l'alma Dea,
Come a lei piace, or dona altrui gran preda,
Or quella che dinanzi aveano invola.
Ella pur con Mercurio entro le stalle
Veglia sovra i bestiami, e a suo piacere
I piccioli di buoi, pecore e capre
Branchi agumenta, e impicciolisce i grandi.
Tant'ella, benchè prole unica al mondo
Di sua madre, è in onor fra tutti i numi.
Giove ad essa pur anco i pargoletti,
Che dell'Aurora a salutar la luce
Alto diffusa uscír, diede in governo.
Tal fu suo primo incarco, e tai gli onori.
Tra i dolci amplessi di Saturno Rea

Generò poscia incliti figli, Vesta,
Cerere, Giuno da' coturni d'oro,
Il valido Pluton di scabro cuore,
Che sotterra ha ricetto, il romoroso
Nettuno, e il Sir degli uomini e de' numi
Giove d'alto saver, che fa tonando
Tremare il vasto suol. Di mano in mano
Che dal seu della madre alle ginocchia
Scendea ciascun, se gl'ingliiottía Saturno,
Affinchè nessun altro de' Celesti
Regale onor su gl'Immortali avesse,
Dalla Terra e dal Cielo inteso avendo
Esser ne' fati, che da un proprio figlio
Fosse la sua potenza oppressa e doma
Per supremo consiglio; ond'egli scaltro
Insidíosamente i figli suoi
Si divorava; il che alla madre empiea
Di grave doglia ed amarezza il petto.
Ma quand'ella fu presso a dare in luce
Il sommo Giove, a' genitor dilctti
Terra e Cielo inviò supplici voti,
Perchè mostrato le venisse il modo
Di partorir secretamente il figlio,
E dalle atroci di Saturno astuto
Furie campar la sua diletta prole.
Quegli alla cara figlia orecchio e mano
Porser mostrando quel che i fati aviéno
Di Saturno ordinato e del suo figlio.

Al pingue suol della Cretense Litto
La trasferír quando vicina al parto
Fu del supremo Giove ultimo figlio.
L'ampia Terra lo accolse affinch'ei fosse
Ben educato e ben nutrito in Creta.
Fra l'ombre della notte in pria la madre
Ratta portollo a Litto, e di sua mano
Sotterra lo nascose in cupo speco
Della selvosa e densa Egea montagna.
E avvolta in fasce una gran pietra, in mano
La porse al primo regnator de' Numi
Figlio di Cielo. Esso afferrolla, e in petto,
Miser! la si cacciò non s'accorgendo
Che in cambio della pietra invitto e franco
Restava il figlio, pel cui braccio e lena
Domo e spogliato dell'onor saría,
E quei s'avrebbe su i Celesti il regno.
Ben tosto crebbe alle sue salde membra
Vigore e forza; e di brev'anni al giro
Fu pe' saggi consigli della Terra,
E fu per arte e per valor del figlio,
Saturno astretto a liberar sua prole.
La pietra che ingojato ultima avea
Da prima vomitò; quella poi Giove
Nell'ampio suol di Pito, all'ime falde
Del Parnasso piantò, perchè ammirando
Segno restasse alle future genti.
Da' crudi lacci poi snodò i celesti

Suoi zii che avea legati il padre insano.
Essi in mercè della benefica opra
Dierongli il tuon, l'acceso stral e il lampo,
Che pria l'immensa Terra avea nascosi,
E in lor fidato all'Universo impera.
Giapeto ancora si menò la bella
Climene figlia d'Oceáno e accolto
In un medesmo letto ebbe da lei
Il magnanimo Atlante, indi il preclaro
Menezio, l'ingannevole Prometeo,
Ed Epimeteo stolto, il qual ben tosto
Fu agli uomini cagion d'acerbe doglie,
Dappoichè primo la donzella accolse
Effigíata per voler di Giove.
Giove pur anche all'Erebo sospinse
E saettò co' suoi fulminei strali
Pel suo protervo ardir l'empio Menezio.
Atlante poi da duro fato astretto
Sta negli ultimi lidi della terra
Di rimpetto all'Atlantidi reggendo
Il Ciel col capo e le indefesse braccia.
Tal Giove saggio a lui prescrisse incarco.
Prometeo scaltro ei pur con duri lacci
A una colonna legò forte e strinse;
E un'aquila mandò con ali spante
Suo fegato a cibar, che poi di notte
Tanto crescea di mano in man, quant'ella
Se n'andava ingojando il giorno intero.

Ma il prode figlio della vaga Alcmena
Ancise poscia il fero augello, e sciolse
Prometeo alfin dal suo martiro atroce,
Non senza cenno dell'Olimpio Giove,
Che ad Ercole Teban suo figlio il nome
Accrescer volle su la terra e il vanto;
E quetò l'ira incontro a lui concetta
Ch'empio osò seco gareggiar nel senno.
Poichè quando in Macona uomini e Dei
Ebber contrasto, allor Prometeo volto
A ingannar Giove con disegno audace
In due diviso un ampio bue gli offerse.
Dall'una banda in una pelle chiuse
Viscere e carni e le più grasse membra;
Dall'altra espose in vago ordine al guardo
Di bianca sugna ricoverte l'ossa.
Il sommo Padre allor sì disse: O amico,
Nobilissimo sangue di Giapeto,
Ben disuguale è lo spartir che hai fatto!
In cotal modo il ben veggente Giove
Lui punse; ei fermo nel tessuto inganno,
Placidamente sorridendo: o Giove,
Disse, o primier tra'sempiterni Dei,
Prendi qual parte più al tuo gusto arride.
Giove ben ravvisò l'occulta trama;
E fin d'allora meditò funesti
Mali in suo cuor contro la stirpe umana.
Dunqu'ei con ambe man la sugna tolse,

E in sua mente avvampò d'ira e dispetto,
Quand'ei scoprì le candid'ossa ignude
Del bue, e notò la mal ordita frode.
D'allor in qua gli uomini in terra a' Numi
Hanno in uso abbruciar l'ossa su l'are.
Pien d'alto sdegno il gran Tonante allora:
Tu dunque di Giapeto astuto figlio,
Se' fermo d'usar sempre inganno ed arte.
Disse, e in sua mente la commessa frode
Ognor volgendo, a' miseri mortali
L'uso negò dell'indefesso fuoco.
Ma di Giapeto il prode e scaltro germe
Per entro al cavo d'una verga ascose,
E giù reconne la lucente fiamma.
A Giove altitonante il cor trafisse
Fero disdegno al rimirar giù in terra
Tornato il fuoco, e disegnò tantosto
Contro l'umana stirpe alta vendetta.
Il famoso Vulcan per suo consiglio
Di rubiconda vergine l'immago
Foggiò di creta, e l'occhiazzurra Dea
Minerva l'adornò di bianca vesta,
E le assettò sul capo industre velo,
Maraviglia a vederlo, e su vi pose
Di tenerelli fior vaghe ghirlande,
E all'intorno locovvi aurea corona,
Che lo stesso Vulcan, per farsi merto
Con Giove padre, di sua man compose,

E vi scolpì con peregrino ingegno
Molte e molte di quelle, che la terra
E il mar nutrica, insigni belve e rare,
E tanta era lor grazia e leggiadría,
Che animali apparian vivi e spiranti.
Costrutto il fatal don, la bella immago
Là 'v'erano adunati uomini e Dii
Addusse gaja di palladii fregi.
Mortali e numi di stupor s'empiero
La sottile mirando agl'infelici
Uomini in terra inevitabil frode.
Di là discesa è la femminea gente,
Nocevol gente, e sovr'ogn'altro danno
Pernicíosa al viril germe, schiva
Di povertate e sol di lusso amica.
Simile in tutto alle insolenti vespe,
A cui per entro agli alvear le pecchie
Danno alimento. Queste vanno in giro
Da mane a sera finchè il sol tramonti,
Affaccendate, e fanno i bianchi favi,
E quelle se ne stan ne' chiusi bugni
A trangugiarsi le fatiche altrui.
Così a danno degli uomini le donne,
Che Giove altitonante al mondo diede,
Intente sono alle triste opre e felle.
Giove medesmo d'altro mal fe' parte
A chi sdegnando i femminili impacci
Fugge le nozze. Se alla vecchia etade

Pervien, non ha chi di sè prenda cura,
E s'è ricco, al morir le sue sostanze
Lascia a lontan parenti e ignoti in preda.
Che se allo stato marital s'appiglia,
E in sorte ottien pudica moglie e saggia,
Sempre in sua vita il bene al mal contempra.
Se poi la prende di maligna razza,
Finch'egli vive la sua mente e il core
Tiene ravvolti in travagliosi affanni,
Nè trovare al suo mal può mai riparo.
Chè di Giove i voleri altrui non lice
Deludere o schifar. Perciò Prometeo,
Che oltraggio a nullo fe', di Giove all'ira
Non si sottrasse, e ancorch'esperto e dotto
Restò di forza in duri ceppi avvinto.
Tosto che il sommo Padre arse di sdegno
Incontro a Cotto, a Briareo e a Gige,
In forte laccio gli annodò, mirando
Con meraviglia la lor forza immensa
E le sembianze e la statura, e sotto
La vasta terra imprigionolli, dove
Agli estremi confin dell'universo
Siedon gravati il cor d'ambasce e guai.
Ma il sommo Giove e gli altri Dii, che Rea
Figliò a Saturno, ritornar gli fero
Per parer della Terra a' rai del giorno.
Essa con lungo dir li fece accorti,
Che riportato in compagnia di quelli

Avrian vittoria e nominanza illustre.
E veramente lunga età pugnaro
Con fiera ambascia li Titani Dei
E quanti nacquer da Saturno in crudc
Ostinate battaglie infra di loro.
Dall'Otri eccelso gl'incliti Titani
E dall'Olimpo i donator di beni
Dei, che figliò la ben chiomata Rea
Giunta a Saturno, in affannosa pugna
Dieci anni interi gareggiaro insieme.
E sempre innanzi procedea la guerra
Di pari passo agli uni e agli altri, e mai
Non se n'avea discioglimento o fine.
Ma poichè dato a questi fu quant'era
Conveníente, e nettare ed ambrosia,
Pasto de' numi, allor a tutti in petto
Si rinforzár le generose voglie,
E a lor pasciuti di celesti cibi
Così il Padre parlò dell'universo:
Uditemi, o del Cielo e della Terra
Illustri figli, affinch'io quel vi mostri
Che per entro al mio petto il cor mi detta.
Già lunga pezza è che pugniamo insieme
Per acquistar vittoria e signoría
Senza posa e Titani e noi che avemmo
Origin da Saturno. Or dunque voi
Fate apparir contro i Titani in guerra
L'alto valore e il forte oprar del braccio,

Rammemorando gli amichevol patti
E i sofferti disagi anzichè foste
Dalla nera caligine e da' lacci
Per mio consiglio richiamati al lume.
Disse, e l'egregio Cotto a lui rispose:
O venerando Padre, ignoto a noi
Quant'hai detto non è. Sappiam noi pure,
Che tutti avanzi d'intelletto e senno,
E che tu fosti a noi salute e scampo
Da crudi strazj. Il tuo consiglio, o Sire,
Dal nero bujo e dalle rie catene,
Dopo sofferte non attese ambasce,
Ne trasse fuori; e perciò noi pugnando
Volonterosi con intenso ardore
In ogni aspra tenzon contro i Titani
Vendicheremo il tuo sovran potere.
Fero alto plauso al suo parlar gl'Iddii;
E ne' petti d'ognun desío di guerra
Crebbe di mano in man. Corsero all'armi
Tutti quanti in quel dì femmine e maschi,
Così i Titani, come que' che usciti
Eran dal seme di Saturno, fieri
Per robustezza e vigoría, cui Giove
Tornò di giù dall'Erebo alla luce.
Ciascun di lor dagli omeri mettea
Fuor cento braccia, e su le forti e salde
Membra cinquanta capi alto mostrava.
Contro i Titani in lagrimosa guerra

Stero armati le man di sconci massi.
D'altra parte i Titani accalorando
Ivan le lor falangi, e gli uni e gli altri
Facean di forza e d'ardimento prova.
L'immenso mar levò strepito orrendo,
E rimbombò la terra; il vasto cielo
Scosso gemè; tremò l'eccelso Olimpo
Sin dalle falde all'impeto de' Numi;
E il fero traballar, l'aspro fragore
Degli agitati piè, de' forti colpi,
Degli scagliati alterni atroci dardi
Fino al Tartaro cieco si diffuse;
E la voce volò fino alle stelle
D'ambe le schiere, che si fean coraggio,
E venivano a zuffa alto ululando.
Nè Giove tenne in freno allor sua possa;
Ma pieno il cor di generoso ardire
Tutte in mostra portò sue forze, e ratto
Dal cielo e dall'Olimpo folgorando
Qua e là movea; dal vigoroso braccio
Rapidissimi uscian co' tuoni e i lampi
L'un dietro all'altro i fulmini ravvolti
In sacra fiamma. Rintonava intorno
Combusto il suol; la crepitante vampa
Scorrea le selve; ribollia la terra
E l'Oceáno e l'inesausto Ponto.
Vapor cocente avviluppò i Titani;
E tutta s'ingombrò l'aria di fiamme.

Il raggiante fulgor di lampi e strali
Vincea la vista lor benchè sì prodi.
Al Caos penetrò l'estremo ardore;
E con gli occhi veder parea di contro,
E con le orecchie udir come già quando
Terra e Ciel s'affrontaro, urtata quella,
E questo urtando con fracasso immenso.
Cotal era il fragor de' Numi in guerra.
Da' venti in alto l'agitata polve
Era portata in un co' lampi e i tuoni
E l'ardenti saette, armi di Giove:
E in mezzo alle due schiere ivan dispersi
I fremiti, i clamor. L'orrida pugna
E il forte oprar dell'armi ognor crescea.
Nè prima declinò, che in truce assalto
Si fossero azzuffati a fronte a fronte.
Ma primi a rinforzar l'atroce mischia
Mossero Cotto e Briarco e Gige
Di pugnar non mai sazio; e con robuste
Mani a un tempo lanciár trecento pietre;
E con esse coversero i Titani.
E sì fur domi que' superbi, e sotto
Terra cacciati, e in duri lacci avvinti
Tanto al fondo laggiù, quanto da terra
È lunge il ciel; perocchè spazio uguale
Dal tenebroso Tartaro a lei passa.
Se ferrea incude giù dal ciel cadesse
Per nove giorni ed altrettante notti,

Nel decimo a toccar verria la terra:
E ferrea incude di qua pur discesa
Per nove giorni ed altrettante notti,
Nel decimo entro al Tartaro cadrebbe.
Dintorno ad esso un ferreo claustro gira,
Ed al suo collo in triplicato cerchio
La Notte vi s'affolta, e stanvi suso
Le radici del mare e della terra.
Là per voler di Giove ascosi furo
Gli Dii Titani in tenebrosa e sozza
Remota spiaggia, nè per lor v'ha scampo.
Nettuno la munì di ferree porte,
E un doppio muro la circonda e serra.
Quivi in guardia si stanno e Gige e Cotto
E Briareo fidi all'egioco Giove.
Quivi la Terra tenebrosa, il cupo
Tartaro, il vasto Mare e il Ciel lucente
Tutti per ordine hanno i lor principj
E i loro estremi squallidi, deformi,
Che fanno odio e spavento anche agl'Iddii:
Sterminata vorago, ove chi posto
Entro le porte avesse il piè, nel corso
D'un anno intier non giugnerebbe al fondo,
Ma da fera procella vorticosa
Fora qua là sbalzato. Orrenda vista
A' Numi stessi. Quivi l'atra Notte
Ha sua magione avvolta in fosche nubi.
Rimpetto a quella di Giapeto il figlio

Sta col capo e le braccia immobilmente
Reggendo il ciel, dove la Notte e il Giorno
Veggendosi dappresso, e con alterno
Corso passando per la ferrea soglia,
Salutansi fra lor: l'una va dentro,
L'altro esce fuor; nè mai lo stesso accoglie
Ricetto entrambo in un medesmo tempo.
Ma l'una essendo fuor gira la terra,
L'altro in casa riman l'ora aspettando
Che per lui vegna di dover partire.
L'uno a' terrestri abitator comparte
Il chiaro lume; l'altra in fosca nube
Ravviluppata per man guida il Sonno
Germano della Morte. Albergan ivi
La Morte e il Sonno della Notte figli,
Tremendi numi, cui l'ardente Sole
Non mai rimira co' suoi raggi, o sia
Che al cielo ei salga o che dal ciel discenda.
L'un di lor due la terra e il vasto mare
Va trascorrendo lusinghiero e queto;
L'altra ha di ferro il cor, di bronzo ha in petto
Viscere crude; e qualunqu'uomo afferri
Saldo ritienlo, e fino a' divi è infesta.
Surge là innanzi il risonante albergo
Del forte Pluto, sotterraneo nume,
E dell'aspra Persefone. Alla porta
Vegghia crudele e mostruoso cane,
D'arte maligna. A chi va dentro vezzi

Fa con ambe le orecchie e con la coda;
Nessun poi lascia indi partir, ma azzanna,
Stando in agguato, e sbrana ognun che metta
Fuor delle porte di Plutone il piede.
Colà medesmo l'odíosa a' divi
Orrida Stige dell'Oceano ondoso
Figlia maggiore alberga. Il suo soggiorno
In disparte da' Numi è d'alte pietre
Cinto e coverto, e d'ogni intorno saldo
Su colonne d'argento al ciel torreggia.
Iri veloce di Taumante figlia
Rare volte sul dorso ampio del mare
Vien colà messaggiera, ove si desti
Infra i Numi immortali ira e contesa.
Se alcun di lor, c'hanno in Olimpo sede,
Mentisce, allor da Giove Iri è spedita
A recar di lontano in vase d'oro
Il gran giuro de' Numi, acqua che fredda
Rinomata da pietra erta distilla.
Lungo spazio sotterra un ramo sgorga
Dell'Oceáno nella fosca notte
Da sacro fiume. Delle dieci parti
Una a quell'uso è destinata, e l'altre
Nove per terra a scaricar si vanno
E per entro a' marini argentei gorghi.
Quell'una scende giù dal masso, grave
Pena agli Dei. Se mai talun di loro,
Che in cima stanno al nevicoso Olimpo,

Dopo un falso giurar gusta quell'onda,
Privo riman de' sensi un anno intero.
Ei non eiba più nettare nè ambrosia,
Ma muto e senza respirar si eorea
Su stesi letti, e rio letargo il eopre.
Dopo ehe di tal pena è giunto a riva,
Altra sorviengli asprissima seiagura.
Per nove anni da' Numi separato
Nè a consiglio è eon lor nè a mensa aecolto.
Il decim'anno alfin riede al eonsorzio
Degl'immortali abitator d'Olimpo.
Tal è de' Numi il giuramento affisso
All'antiea perenne aequa di Stige,
Clie per aspra diseorre arida piaggia.
Quivi il Tartaro, il Mar, la Terra, il Cielo
Tutti han loro prineipj e loro estremi,
Duri, squallidi, orrendi a' Numi stessi.
Splendon alto le porte, e il limitare
Di bronzo da sè nato immobil siede
Su perenni radiei; e innanzi a quello
Di là dal Caos tenebroso, e lunge
Da tutti i Numi hanno i Titani albergo.
Ma all'imo fondo d'Oceán soggiorno
Fan Cotto e Gige difensori illustri
Del gran Tonante. Al forte Briareo
Di genero l'onor Nettuno diede,
Cimopolía sua figlia a lui sposando.
Poscia ehe Giove ebbe dal eiel eaeciati

I Titani, per opra di Ciprigna
Al Tartaro la Terra in dolce amplesso
Stretta Tifeo produsse, ultima prole,
Robusto Dio, che ad opre forti intento
Ha sempre il braccio e non mai stanco il piede.
Di su gli omeri spuntano a lui cento
Capi d'orrido drago, che lambendo
Si vanno infra di lor con l'atre lingue.
Tutti i suoi capi nel guatar dagli occhi
Sotto le ciglia vibrano scintille.
E tutti i capi ancor mettono voci
D'inesprimibil suon d'ogni maniera.
Talor parlano in guisa che da' Numi
Intendere si fan; talora il mugghio
Imitano di toro aspro-fremente,
Ora il ruggito di leon protervo,
Ora il guattir maraviglioso a udirsi
De' cagnoletti, or stridono di modo
Che fan l'alte montagne al suon risposta.
E ben quel giorno inevitabil caso
Saria avvenuto, e quei s'avrebbe il regno
Conquistato su gli uomini e su i divi,
Se il sommo Padre tostamente accorto
Non se ne fosse. Ei tonò fiero e truce,
Tal che la terra, il ciel, l'oceano, il mare
E le tartaree estreme piagge in voce
Orrenda rimbombaro. Il grande Olimpo
Sotto i piedi gemè del re sdegnato,

Gemè la terra; il gran ceruleo piano
Ingombrarono fiamme e tuoni e lampi,
Ignee bufére e folgori roventi.
Tutta bollía la terra, il cielo, il mare;
E all'incessante strepitar de' Numi
L'onde fremean qua e là dintorno a' lidi.
Tremò Pluton de' morti il re, tremaro
I tartarei Titani, i quai dintorno
Stanno a Saturno, pel fragore orrendo
Dell'aspro inestinguibile conflitto.
Giove poscia raccolta ogni sua possa
Afferra l'armi, e dall'Olimpo avventa
Il tuono, il lampo e l'infocato strale,
Ond'arse fur le teste al mostro immane;
Che da' colpi conquiso e infranto cadde
Giù stramazzato, e ne gemè la terra.
Fiamme schizzava il fulminato corpo
Di lui percosso in aspre selve opache.
Alla gran vampa la terrestre mole
Ardendo si struggea di stagno in guisa,
Che per opra di giovani in crociuolo
Ben traforato si distempra, o come
Rigidissimo ferro entro lo speco
D'un monte a forza d'indefesso foco
Sotto le mani di Vulcan si squaglia;
Così al fulgor della rovente fiamma
Si disfacea la terra. E Giove irato
Precipitollo nel tartareo fondo.

Tifeo diè vita a' vigorosi venti
D'umido fiato fuor che a Borea, a Noto,
Ed all'Argeste Zefiro, i quai nati
Pur dagl'Iddii sono a gran pro del mondo.
Gli altri, aure vane spirano e pel fosco
Mar destano fierissime tempeste
Con grave danno dell'umana stirpe.
Essi or di qua or di là soffiano intenti
A sperger navi ed affondar nocchieri.
Nè riparo dal male ha chi si scontra
Con loro in mezzo all'onde. Essi pur anche
Van per l'ampie di fior vestite piagge
Degli uomini guastando i bei lavori,
E ingombrangli di polve e infesta loppa.
Quando i Numi cessato ebbero il fiero
Combatter per onor contro i Titani,
Fer per avviso della Terra al regno
Salir l'Olimpio altiveggente Giove,
Che ben partì le dignità fra loro.
Esso poi re de' Numi a sè in consorte
Prima unì Meti, che in saper vincea
Uomini e divi. Ma allor che fu presso
A partorir la Dea da' glauchi lumi,
Pallade, ei quella con lusinghe e vezzi
Deluse, e il parto entro al suo sen ripose.
Tal consiglio a lui diero e Terra e Cielo;
Perchè da nullo degli Eterni il regno
Tolto gli fosse, avendo a Meti il Fato

Promesso figli oltre ogni segno accorti.
E ben essa figliò Pallade in pria,
Che uguale al padre avea fortezza e senno;
Poscia anche un figlio aver dovea di saldo
Petto, dominator d'uomini e Dei.
Ma Giove in sen la figlia si racchiuse,
Perch'essa il bene e il mal gli disvelasse.
La vaga Temi indi sposò, da cui
Nacquero l'Ore, Eunomia, Dice, Irene,
Che l'opre umane fan compiute e belle;
E le Parche, a cui Giove alto onor feo,
Cloto, Lachesi, ed Atropo, onde viene
Il bene e il male agli uomini mortali.
Eurinome la figlia d'Oceáno
D'amabile beltade a lui le Grazie
Produsse, Aglaja, Eufrosine e Talia,
Che distillano amor dalle palpebre,
Amor de' petti ammollitore; e dolce
Sotto le vaghe ciglia aprono il guardo.
Quindi a Cerere unito ebbe da lei
La rinomata per le bianche braccia
Proserpina, cui Pluto alla sua madre
Rapì col cenno e col favor di Giove.
Mnemosine poi fe' Giove sua sposa,
Da cui le nove coronate d'oro
Nacquero Muse, che diletto fansi
De' bei conviti e de' giocondi canti.
Dall'amor di Latona ci poscia Apollo

Ebbe e Díana delle frecce amica,
Sovra tutti i Celesti amabil prole.
L'ultima, ch'ei sposò, fu l'alma Giuno,
Che in amor giunta al suo divin marito
Ebe alla luce diè, Marte e Lucina.
Ei stesso dal suo capo indi produsse
La Dea Tritonia dalle azzurre luci,
Acre, tumultuante, guidatrice
D'eserciti, indomabil, vencranda,
Di strida amante, di contrasti e guerre.
Emula Giuno, col marito in possa
Volendo gareggiar, senz'opra altrui
Vulcano generò, che tra i Celesti
È il più fornito di perizia e d'arti.
Da Anfitrite e Nettuno origin ebbe
Tritone oltrepossente, il qual nel fondo
Del mare appresso la diletta madre
E il re suo padre auree magioni alberga,
Terribil Dio. Dal recisor di scudi
Marte Vener figliò Spavento e Orrore,
Che in un col padre nelle triste guerre
Turban le dense squadre, ed Armonia,
Cui s'ebbe in moglie il coraggioso Cadmo.
Maja d'Atlante figlia il sacro letto
Di Giove ascese, e generò Mercurio,
Araldo degli Dei. Semele figlia
Di Cadmo giunta in cari amplessi a Giove
N'ebbe il festoso Bacco, essa mortale

Un immortale: or ambedue son Dei.
Stretta in amore al nubiloso Giove
Alcmena in luce diede Ercole, il forte.
L'inclito zoppo d'ambo i piè Vulcano
A sè in bel nodo maritale Aglaja
Ultima nata tra le Grazie avvinse;
E Bacco d'aureo crin la bionda figlia
Di Minos Arianna, a cui fe' dono
Giove d'eterna e sempre fresca etate.
D'Alcmena il prode figlio Ercole, poi
Ch'ebbe fornite sue dogliose prove,
Ebe sposò, la veneranda figlia
Di Giove e Giuno, sul nevoso Olimpo.
Beato lui, che dopo sue grand'opre
Tra gl'Immortali eternalmente scevro
Da doglie e da vecchiezza albergo tiene.
Perseide figlia d'Oceáno al Sole
Partorì Circe e il dominante Eeta.
Questo figliuol del rischiarante Sole
Prese in consorte per voler de' numi
La figlia d'Oceán perfetto fiume,
Di belle guance Idía, che in aureo nodo
A lui per opra di Ciprigna avvinta
La piè-leggiadra generò Medea.
Gioite or voi, che su l'Olimpo avete
Stanza, ed Isole e Terre e salso Mare.
E voi cantate, o dell'Egioco Giove
Figlie dolce-parlanti Olimpie Muse,

Il chiaro stuol delle immortali Dee,
Che agli uomini mortali in caro laccio
Strette dier prole simigliante a' Numi.
L'alma Cerere giunta al Giasio Eroe
Nel pingue suol Cretense in colte piagge
Figliò il buon Pluto, che la terra e'l mare
Scorre, e a chiunque lo riscontra, o giugne
Nelle sue man, larga dovizia appresta.
Armonia figlia di Ciprigna a Cadmo
Partorì in Tebe dalle belle torri
Con Polidoro Semele, Ino, Agave
Dalle vezzose guance, e Autonoe, cui
Si fe' sposa Aristeo di folto crine.
La figlia d'Oceán Calliroe giunta
Al generoso Crisaor co' lacci
Dell'aurea Citerea quel sovra tutti
Gli uomini forte Gerión produsse,
Cui per cagion de' tolti buoi l'invitto
Ercole in Eritía troncò la vita.
Aurora da Titone ebbe il guerriero
Mennone re dell'Etiopia, e il Sire
Ematíon; da Cefalo ebbe il prode
Faetonte illustre, uomo agl'Iddii simíle,
Cui nel bel fior di sua novella etade
Pien di molli desir Cipri festosa
Trasportò ne' suoi templi, e lor notturno
Ministro destinò, genio divino.
Giason la figlia del regnante Eeta

Dal padre ottenne col favor de' Numi
Dopo compiute le dogliose imprese,
Che a lui prescrisse il re superbo Pelia
Oltraggiator, soperchiator protervo.
Quinci egli a Giolco affaticato e stanco
Su rapido navil tornò recando
La giovinetta dalle blande luci,
Ch'ei fe' sua sposa. Ella a Giason produsse
Medeo, cui per voler del sommo Giove
Chiron Filliride educò su i monti.
Infra le figlie del marino vecchio
Nereo Psamate fu, che ad Eaco avvinta
In bei lacci d'amor partorì Foco.
Teti da' piè d'argento unita al giogo
Marital con Peleo produsse Achille,
Cuor di leone, abbattitor di prodi.
La ghirlandata Citerea all'eroe
Anchise avvinta su le cime d'Ida
Multiplice selvoso a Enea diè vita.
Del Sole Iperionide la figlia
Circe accoppiata all'indefesso Ulisse
Madre divenne d'Agrio e di Latino
Incolpabile e forte; i quai ben lunge
Da' sacri di lor isole recessi
Su gl'incliti Tirreni ebbero impero.
Calipso pur a Ulisse il buon Nausitoo
E Nausinoo figliò, famosa Dea.
Queste immortali fur, che da' mortali

Ebber progenie simigliante a' divi.
Or voi, dolce-parlanti Olimpie Muse,
Figlie di Giove, delle illustri donne
Lo stuol prendete a celebrar col canto.

I LAVORI

E

LE GIORNATE.

Pierie Muse, il cui bel canto onore
Altrui comparte, qua movete, il vostro
Gran genitore a celebrar, per cui
Sono i mortali rinomati e chiari,
Secondo che a lui piace, o ignoti e vili:
Chè di leggier solleva, e di leggiero
I sollevati abbatte; agevolmente
Affievolisce il forte, il fiacco afforza,
Agevolmente raddirizza il torto,
L'altier dibassa Giove altitonante,
Abitator delle superne sedi.
Tu me riguarda ed a me porgi orecchio;
Le ragion libra con giustizia; ed io
Farommi, o Perse, a disvelarti il vero.
Non una sola avvi quaggiù, ma due
Sorte di Gare. L'una acquista laude
Da chi sana ha la mente, e l'altra biasmo.
Dissomiglianti voglie han l'una e l'altra.
Questa infelice move guerre e liti:

Non v'è chi l'ami; ma i mortali astretti
Da divin fato eterno a lei fan festa.
Quella miglior d'assai fu già il primiero
Parto che uscisse dalla buja Notte,
E nel sen della terra infra le genti
Seggio assegnolle il Regnator supremo.
Essa al lavoro i più codardi sveglia;
E se uno scioperato avvien che veggia
Un altro ricco, a prova egli ara e pianta,
E la sua casa ben governa e regge.
Utile gara, onde il vicin contende
Col suo vicino ad arricchirsi intento,
E il vasajo al vasajo invidia porta,
Il mendico al mendico, il fabbro al fabbro,
E l'un cantor con l'altro emulo giostra.
Perse, ripon quel ch'io ti dico in mente.
Non te maligna gara unqua distolga
Da' tuoi lavori per seguir le liti,
E le arringhe del foro. Ad uom che in casa
Non ha raccolti per un anno intero
Della terra a suo tempo i don, che amica
Cerer dispensa, poco tempo resta
Da litigare, e da girar pel foro.
Se tu di cibo oltre al bisogno avessi
Copia, potresti per aver l'altrui
Suscitar liti; or te n'è tolto il modo.
Meglio dunqu'è che con le rette norme
Fisse da Giove il litigar si tronchi.

Noi già spartimmo il patrimonio, e molto
Ancor di più rapisti accarezzando
I governanti ingojator di doni,
Bramosi d'agitar sì fatta lite:
Sciagurati; nè san quanto sia meglio
Del tutto la metà, nè quanto bene
Cibar la malva e l'asfodillo sia.
Chè ascoso i Numi hanno a' mortali il vero
Vitto; se no, tu di leggier potresti
Tanto fare in un dì che assai ne avessi
Per tutto un anno ancor vivendo in ozio;
La stiva prontamente appenderesti
Al fummo; e buoi e muli avrían riposo.
Ma Giove acceso di furor ciò volle
Occulto in pena dell'inganno ordito
Dallo scaltro Prometeo; e quindi acerbi
Guai meditò contro la stirpe umana.
Il foco ei ne celò; ma di Giapeto
Il prode figlio lo ritolse a Giove
Per uso umano entro una vota sferza,
E sì deluse il fulminante Nume,
Che pien di sdegno a lui drizzò tai detti:
Astutissimo figlio di Giapeto,
T'allegri tu d'aver furato il foco,
E d'avermi ingannato? A te fia questo
E a' posteri gran danno. Ad essi in pena
Del foco un mal darò che di sè stesso
Tutti innamori, e ad abbracciarlo invogli.

Ciò detto il Re dell'universo rise,
E a Vulcano ordinò terra con acqua
Stemprar tantosto, e umana voce e lena
Entro locarvi, e una leggiadra imago
Di donzella formar pari alle Dee;
A Minerva instruirla in sue bell'opre,
E in tesser tele industri; a Citerea
Spargerle in capo venustà, focosi
Desiri e cura d'adornar suoi membri;
E all'araldo Mercurio in lei riporre
Spirto impudente e frodolenti modi.
Quegli l'alto voler di Giove empiero.
Ben tosto in creta effigiò Vulcano
Di rubiconda vergine l'imago,
Cui cinse e ornò la Dea da' glauchi lumi
Palla, e d'aurei monili intorno intorno
Grazie e Suadela il corpo a lei fregiaro.
L'Ore di vago crin serti le ordiro
Di freschi fiori; ogni bel fregio al corpo
Acconciolle Minerva; e nel suo petto
Locò Mercurio le menzogne, i blandi
Parlari e gl'ingannevoli costumi
Giusta i comandi dell'Olimpio Giove;
Ed ei stesso il messaggio degli Dei
Le pose il nome, e la chiamò Pandora,
Per dinotar che tutti Numi a quella
Fer doni a danno dell'uman legnaggio.
Poichè l'inevitabile funesta

Frode compiuta fu, Giove al veloce
Suo nunzio comandò che il fatal dono
A Epimeteo recasse. Il qual non ebbe
Allor riguardo a ciò di che Prometeo
L'avea ben assennato, che da Giove
Non ricevesse dono alcun, ma indietro
Lo rimandasse per timor che danno
Non ne venisse alla mortal progenie.
Ma quand'egli accettato ebbe il suo male,
Ben se n'avvide; perocchè in addietro
Vivean gli uomini in terra senza guai,
Senza fatiche e senza morbi infesti;
Onde ognun ratto ne' travagli invecchia.
Ma la Donna dal doglio alzato avendo
Di sua mano il coverchio, infra le genti
Versò le infeste macchinate cure.
Restò sola Speranza in fondo al vaso,
Come in salda magion, nè volò fuori,
Perchè la Donna v'adattò il coverchio
Per voler del supremo egioco Giove,
Quando gli altri ne uscir mali infiniti;
De' quai piena è la terra e pieno il mare.
E giorno e notte van pel mondo errando
Spontanei morbi portator d'affanni
Tacitamente; chè l'accorto Giove
Tolse a quelli la voce. In cotal guisa
Nullo s'invola al suo sovran decreto.
Or altra istoria in brevi detti e saggi,

Se'l vuoi, ti narro; e tu la serba in cuore.
Poichè fur nati in un mortali e Numi,
Gli abitator d'Olimpo in pria formaro
Aureo d'uomini stuol, che in terra avea
Stanza a' dì che Saturno in ciel regnava.
Vivean come gl'Iddii con l'alma scevra
Da dolor, da travagli e da fatiche.
A lor non appressava aspra vecchiezza,
Ma di mano e di piè vegeti sempre,
In mandre ricchi, e ben accetti a' divi
Passavano i be' giorni in gai conviti.
Così morían come dal sonno vinti.
Tutti beni avean presti. Il suol mettea
Da sè fecondo in larga copia i frutti,
E con molte dovizie a' bei lavori
Stavan rivolti a lor talento in pace.
Posciachè il suolo entro al suo grembo chiuse
Questa prosapia, ella, volente Giove,
Cangiossi in fausti Genj, almi custodi
Della schiatta mortale. Essi vagando
Vestiti d'aere qua e là pel mondo
Dispensator di beni, e le giust'opre
E felle di ciascun librando vanno.
Tal regio onore e premio ebbero in sorte.
Peggior di questa una seconda stirpe
D'argento fer gli Olimpii Dei, difforme
Per indole e per senno a quella d'oro.
Allor fino a cent'anni in sua magione

Cresceva a fianco di sua madre il figlio
Pargoleggiante; e a pubertà poi giunto
Breve stagion vivea ciascun, soggetto
Per sua stoltizia a mille ambasce e guai.
Chè non sapean costor da' mutui torti
La man distor; nè venerar gl'Iddii,
Nè sagrifizj offrir volean su l'are
Giusta il debito rito. E questi ancora
Giove sdegnato pel conteso onore
A' cittadin d'Olimpo, al dì ritolse.
Poich'ebbe anche costor la terra ascosi,
Dopo que' primi il nome di beati
Sotterranei sortír non senza onore.
Quinci a una terza diè progenie umana
Di rame Giove padre nascimento,
Frassinea gente, rigogliosa e dura,
Che nulla somigliò quella d'argento.
Care a lei fur le ingiurie e le dogliose
Opre di Marte; della terra i frutti
A schifo avea, di cruda e rigid'alma
Adamantina. Immensa possa e invitte
Braccia mettea su le robuste membra
Fuor delle spalle. Rame eran lor arme,
Rame le case, e fean col rame ogni opra:
Chè il bruno ferro a quegli era anco ignoto.
Domi costor dal proprio braccio, a' tetri
Scesero alberghi dell'atroce Pluto,
Voti di nome; e lor quantunque orrendi

Involò Morte a' vaghi rai del Sole.
Quando questa prosapia andò sotterra,
Giove una quarta ne produsse, un'alma
Prole d'Eroi, nomati Semidei,
Di quella prima ancor più giusta e prode.
Altri di lor la cruda guerra ancise
Colà nel suol di Cadmo, u' Tebe sorge
Con le sue sette porte, in fera mischia
Per la greggia d'Edipo; altri sul vasto
Dorso del mar per ricondurne Eléna
Di belle chiome navigando a Troja,
Là gli conquise il nero fato estremo.
A questi poscia il gran Saturnio padre
Diè negli ultimi lidi della terra,
Dove Saturno tien su quegli il regno,
Dagli uomini in disparte, e vita e stanza.
Eroi felici, che disgombro il core
D'affanni in riva all'Oceán profondo
Soggiorno fan nell'Isole beate,
Ove fecondo il suol tre volte l'anno
Dolci dispensa saporite frutta.
Deh non m'avesse a questa quinta etade
Serbato il Ciel, ma o fossi morto pria
O nato poi: chè ferrea gente or vive.
Nè mai giorno nè notte ella avrà posa
Da travagli e disagi. Ognor gli Dei
Cure affannose recheranle; e pure
Anco per lei fia misto il ben col male.

Giove a costor, quando le tempie il pelo
Canuto metteranno, imporrà fine.
Dissimili saran da' padri i figli.
Non ospiti o compagni, e non fratelli,
Qual feano in prima, s'ameran tra loro.
A' vecchi genitor nullo rispetto
L'iniqua prole avrà, con agri motti
Rimbroteralli, non curando l'ira
De' Numi ultrice, e nudrimento a quelli
Che la nudriro, negherà spietata.
Ciascun nelle sue man porrà suo dritto;
L'un la cittade assalirà dell'altro.
Il buono, il giusto e a' giuramenti fido
Tenuto a vil sarà. Giustizia e onore
Fien nomi ignoti. Al buon l'iniquo offesa
Farà co' torti detti e i falsi giuri.
La maledica, infesta e bieca invidia
Avran gli egri mortali ognor compagna.
Allor dall'ampia terra all'immortale
Schiera d'Olimpo saliran Vergogna
E Nemesi ravvolte in bianca vesta
Le belle membra; e l'uman germe in braccio
A' mali rimarrà senza riparo.
Questa voglio a' regnanti, ancorchè saggi,
Favoletta narrar. Già lo sparviero
Mentre ghermito si rapía tra l'unghie
Il rosignuol di vario-pinta gola
Oltre alle nubi, e questo pur trafitto

Da' curvi artigli fea dogliose strida,
Tali avventò superbe a lui parole:
O meschinello, a che schiamazzi? In mano
Se' del più forte. Musico, qual sei,
Dov'io ti porterò, meco verrai;
E, qual mi piacerà, sarai mio cibo,
O libero n'andrai. Pazzo è colui
Che ardisce gareggiar co' più possenti.
Ei perde, e arroge l'ignominia al danno.
Così il ratto sparvier dalle grand'ali.
Ora tu, Perse, al giusto apri l'orecchio,
E schifa il torto. Al misero mortale
Il torto incresce; e l'onest'uom mal puote
Indursi a tollerarlo, e sotto il pondo
Di quello geme ove suo danno incontra.
Ben è miglior la via cui meta è il giusto;
Chè il giusto dell'ingiusto alfin trionfa;
E ciò a suo costo il dissennato impara.
Poichè vien l'Orco a vendicar ben tosto
I rei giudizj, e contro que' che intesi
A carpir doni con sentenze inique
Decidono le liti, alto schiamazzo
Leva Giustizia, e in aer fosco avvolta
Va deplorando la cittade e i rei
Costumi delle genti, e guai spargendo
Tra que' che fanno a lei disdetta e scorno.
Ma dove ragion fassi al cittadino
E al forestier, nè si travolge il retto,

Là son cittadi e cittadini in fiore;
Pace feconda il suol, le triste guerre
Lungi ne tien l'ampio-veggente Giove,
Nè fame o tristo caso i giusti affligge;
La gioja convival le mense appresta,
E largo vitto il buon terren comparte.
Sovra i monti la querce ha nella cima
Ghiande, nel mezzo pecchie; e van di lana
Le pecorelle carche. Ivi le donne
Fanno lor prole simigliante a' padri.
Ricco ciascun non ha mestier di navi;
Chè il natío suol fecondo è d'ogni frutto.
Ma Giove a que' che d'opre inique e torte
Ministri son gastigo appresta; e spesso
D'un sol ribaldo una cittade intera
Paga le pene. Il giudice supremo
Versa dal ciel sovente e fame e peste
A disertar le genti. Egli le donne
Sterili rende, e le famiglie estingue.
Ampie distrugge armate schiere e mura,
E le navi sommerge in seno all'onde.
Voi, re, pur anco alla Giustizia il guardo
Fissate; perocchè ne stan dappresso
I Numi esplorator di quanti a vile
Preso il vindice lor poter l'un l'altro
Logorando si van con piati ingiusti.
Ben trenta mila per la terra in giro
Van ministri di Giove esaminando

Vestiti d'aria l'oprar torto e il retto.
La Vergin Dice avvi tra lor, la figlia
Di Giove, eccelsa e veneranda ai Numi.
Questa, se alcun l'oltraggia, immantinente
Al gran padre Saturnio alta querela
Fa de' distorti uman disegni, ond'abbia
Il popolo a scontar l'inique e felle
Opre de' regi. Or voi, regnanti, voi
Ingojator di doni, addirizzate
Vostri giudizj, e le sentenze inique
Cacciate in bando. A sè medesmo ordisce
Danno chi altrui l'ordisce. Il reo consiglio
A chi tramollo è nocumento estremo.
L'occhio di lui che tutto vede e intende,
Ravvisa, quand'ei vuole, entro sè stessa
Quali giudizj ogni città racchiuda.
Cert'io non giusto esser vorrei, nè giusto
Vorrei che fosse il figlio mio, se nuoce
All'uom giustizia, e se l'ingiusto ottiene
Sorte miglior. Ma non fia già, cred'io,
Che ciò consenta il fulminante Giove.
Perse, riponi in cor tai detti: al giusto
Porgi l'orecchio, e violenza obblía.
Tal legge pose di Saturno il figlio.
Alle fere, agli augelli, a' pesci indulse
Tra lor mangiarsi, a cui giustizia è ignota;
A noi giustizia diè ch'è ben migliore.
Chi voglia e sappia amministrar giustizia,

Ei da Giove riscote ampia ricchezza.
Ma chi con falsi testimonj e giuri
Mentisce a prova, immedicabil danno
Si tragge in capo. Ei la sua stirpe oscura
Lascia, ove quella dell'uom giusto acquista
D'età in età più chiaro nome e illustre.
Pel tuo meglio a te parlo, o stolto Perse.
È facil cosa accumular malizia.
Piana è la via che a lei n'adduce, e alberga
Vicino assai. Ma gl'immortali Iddii
Locaro incontro alla Virtù il Sudore.
Lungo, erto ed aspro è il calle, onde si poggia
Là 'v'ella sta; ma disagevol ch'era,
Agevol fassi a chi v'è giunto in cima.
Ottimo è que' che da sè stesso a tutto
Pensa quant'è di mano in man migliore.
È buono ancor chi a' buon consigli altrui
S'attien: ma di per sè chi non fa senno,
Nè altrui consiglio attende, a nulla vale.
Or tu memore ognor de' miei precetti,
Perse fratel, lavora, onde la fame
Ti giuri nimistade, e amor ti porti
La veneranda di bei serti adorna
Cerere, e t'empia la magion di vitto.
La fame è sempre d'un codardo al fianco.
Che da' Numi abborrito e da' mortali
Pari è di voglie a' pigri inermi fuchi,
Che l'opre si divorano dell'api.

Di lavorar t'invoglia, onde sieu colme
Di cibo a ogni stagion le tue conserve.
Col lavor facultosi e ricchi in mandre
Gli uomini fansi; e ti porrai con quello
Agl'immortali ed a' mortali in grazia;
Chè gli uni e gli altri hanno l'inerte a sdegno.
Vergogna all'uom non è il lavor, ma l'ozio.
Se tu fatichi, all'infingardo invidia
Faran le tue dovizie, a cui van dietro
Valore e gloria; e simigliante a un Nume
Tu diverrai. Dunque al lavor t'appiglia,
E distornando dalla roba altrui
Il core, attendi a procacciarti il vitto.
Vergogna turpe il bisognoso incalza,
Vergogna che assai nuoce, e nulla giova.
La povertà rossore, e la ricchezza
Coraggio inspira; ma ricchezza tale,
Che non rapina, ma del Ciel sia dono.
Che se talun per forza a sè travolga
O con mano o con lingua ampie fortune
(Come sovente avvien quando la sete
D'aver le menti accieca, e l'impudenza
Caccia il rossor), da' Numi è ricoverto
D'infamia, a terra va sua casa, e casso
In breve si riman d'ogni sostanza.
Pari delitto fa chi il supplicante
E l'ospite maltratta, e chi con ree
Opre furtive a profanar s'inoltra

Il talamo fraterno, e chi l'altrui
Con male frodi aggira orfana prole,
E chi con aspre liti e acerbi motti
Investe il genitor su l'orlo tristo
Di sua cadente età. Con lui s'adira
Certo il gran Giove, e finalmente amaro
Di sue mal'opre guiderdon gli appresta.
Tu da cotai misfatti il cor disvía
Mal consigliato, e gl'immortali Iddii
Con puri e casti sagrifizj onora
Giusta tua possa, e pingui cosce abbrucia,
E talor offri libagioni e incensi
Quando ti colchi, e quando spunta il giorno,
Per fartegli propizj; onde tu possa
L'altrui comprar, non altri compri il tuo.
Non l'inimico, ma l'amico invita
A mensa teco, e sovra tutti quello
Che t'abita dapprcsso. A ogni uopo i tuoi
Vicini accorreranno a te discinti;
Ma i parenti vorranno in pria vestirsi.
Il malvagio vicin tanto è dannoso,
Quanto è comodo il buono. Una gran sorte
Incontra chi s'abbatte in buon vicino.
Non morría bue, se mal vicin non fosse.
Prendi a giusta misura, e con la stessa
Misura rendi, e meglio ancor, se puoi,
Per trovar tuo bisogno anche altre volte.
Da reo guadagno astienti: il reo guadagno

Altro non è che danno. Ama chi t'ama,
E t'affretta a incontrar chi vienti incontro.
A chi dona si doni, a chi non dona,
Come in uso ha ciascun, nulla si doni.
Buona cosa è donar, rapire è un male
Apportator di morte. Ognun che dona
Di buona voglia, ancorchè molto ei doni,
Del dono si compiace e in cor s'allegra.
Chi mosso da baldanza altrui rapisce,
Quantunque poco, al cor ne ha pena e doglia.
Se il poco aggiugni al poco, e spesso il fai,
Il poco divien molto. A chi crescendo
Va il suo di mano in man, verrà ben fatto
Di schifar l'atra fame. A nessun reca
Ciò ch'egli in casa tien riposto ambascia,
E meglio quivi sta che fuor di casa.
Bello è potere usar di ciò ch'è in pronto;
Guai di ciò ch'è lontano aver bisogno.
Tu questi miei precetti in mente serba.
Al cominciare ed al finir del doglio
Bei largamente, e fa risparmio al mezzo.
Tristo risparmio è quel che fassi al fondo.
Da te l'amico abbia mercè che basti.
Fa d'aver teco testimon fin anche
Giocando col fratel. Fidanza al paro
Che diffidenza sono all'uom ruina.
Non la tua mente il lusinghier seduca
Cianciamento di femmina azzimata,

Che vegna a visitar la tua magione.
Chi pone in lei sua fe, la pon ne' ladri.
Unico figlio a pascolare intento
Sarà il sostegno della casa, e molto
A' patrj beni apporterà vantaggio.
Vorrei che tu chiudendo in vecchia etade
I giorni tuoi lasciassi un altro figlio.
Giove può di leggier molta ricchezza
A molti dispensar. Di maggior roba
È la cura maggior, maggiore il frutto.
Or tu, se di ricchezza amor t'invoglia,
A far lavor sopra lavoro attendi.
A mietere incomincia allor che vedi
Le Plejadi spuntar figlie d'Atlante,
E al tramontar di quelle i campi solca.
Elle occulte si stan quaranta giorni
Ed altrettante notti; indi la faccia
Novellamente col girar dell'anno
Mostrano allor che si racconcia il ferro.
Per le campagne cotal legge osservi
E chi soggiorno fa vicino al mare,
E chi lungi dall'onde tempestose
Fecondo suol coltiva in cupe valli.
Ara e semina ignudo, e ignudo mieti,
Se a debita stagione adempier tutte
Vuoi di Cerere l'opre; onde a suo tempo
Cresca ogni frutto, e tu non vada intanto
A mendicare alle altrui soglie indarno,

Qual dianzi a me venisti. Or tu nè in dono
Da me più nulla nè in prestanza aspetta.
Stolido Perse, a que' lavori intendi,
Che agli uomini dal Ciel furo assegnati,
Perchè non abbi ad accattar co' figli
E con la moglie addolorato il vitto
Infra i vicin, che te in dispregio avranno.
Chè due fiate o tre forse otterrai;
Ma se lor segui ad annojar, fia voto
Ogni tuo sforzo, e molte e molte al vento
Disutili parole andrai spargendo.
Tu da' debiti a sciorti e dalla fame
Per mio consiglio a ripararti impara.
Tieni in acconcio pria di tutto e casa
E bue lavoratore ed un'ancella
Scapola che le vacche abbia in governo;
E tutti all'uopo ti procaccia arnesi,
Perchè non ti convenga andarne in cerca
Da chi te gli rifiuti, e tu sprovvisto
Non perda il tempo, e il lavorar dilunghi
Da una dimane all'altra. Un dilatore,
Un infingardo suo granar non empie.
Sol diligenza le dovizie aumenta,
E il pigro è sempre con l'inopia in giostra.
Quando la possa dell'acuto Sole
Termine impone alla struggente arsura,
E il gran Giove di piogge autunno allegra,
E fassi l'uman corpo assai più snello,

(L'astro cocente poco allor fra giorno
Scorre sul capo de' mortali, e gode
Più a lungo della notte) allor che il bosco
Senza magagna al ferro cede, e a terra
Sparge le foglie, e il suo rigoglio cessa;
Allor acconcio a segar legna è il punto.
Un pestel di tre cubiti, un mortajo
Di tre piedi, e di sette un asse apprcsta:
Che s'ei d'otto ti vien, cavar ne puoi
Un mazzapicchio. Il curvo della ruota
Fa di tre spanne a un carro che sia lungo
Dieci; e provvedi molti legni arcati.
Una stiva di leccio, se l'adocchi
In monte o in piano, te la porta a casa.
Questa più c'altra a lavorar co' buoi
Salda si serba ove l'artier, ministro
Di Pallade, al dental confitta l'abbia
E acconcia con chiavelli appo il timone..
Giova un bel pajo aver d'aratri in casa,
Intero l'uno, e di più pezzi l'altro.
Se l'un si spezza, attacca l'altro a' buoi.
Sono i timoni men soggetti al tarlo
Quclli d'olmo o d'allor. Di leccio vuolsi
La stiva fare e lo dental di quercia.
Buoi ti procaccia di nove anni e maschi.
Questi in lor giovinezza i più gagliardi
Sono al lavoro, a contrastar non usi
In mezzo al solco ed a squarciar l'aratro,

Imperfetta lasciando ogni lor opra.
Tenga lor dietro un uom di quarant'anni,
Che già satollo sia d'un grosso pane
Spartito in otto spicchi. Ei tutto intento
A lavorare, e a rigar dritto il solco,
Gli occhi non volga a' suoi compagni in giro,
Come i giovani fanno, a cui la mente
Qua là trasvola. Altri non v'ha più destro
Di quello a seminar, nè per sua colpa
Fia poi mestiero il rinnovar sementa.
Bada alla voce della gru, che ogni anno
Stride dall'alto delle nubi, e porta
Dell'aratura il segno, e la stagione
A noi dinunzia del piovoso verno,
E rode il core all'uom di buoi sfornito.
Tu in casa di buon fieno i tuoi satolla.
Chè facil cosa è dir: M'impresta carro
E buoi; ma facil è risponder anco:
Sono al lavoro. Avvi talun che ricco
In suo pensier, di fabbricarsi il carro
Fra sè disegna; e non sa poi lo stolto
Che cento legni ha il carro, i quai bisogna
Avere imprima stagionati in casa.
Tosto che appar dell'aratura il tempo,
Di buon mattino allor co' servi in fretta
E l'umido e l'asciutto arar ti studia,
Se vuoi di ricca messe adorni i campi.
Vanga il terreno in primavera, e quando

Torna l'estate, a rivangarlo imprendi.
Soffice ancor si semini il maggese,
Il buon maggese, che bestemmie affrena,
E lamentanze di fanciulli acqueta.
Al sotterraneo Giove e a Cerer casta
Fa voti, perchè a te granito e colmo
Vegna il gradito cereal tesoro.
Quando all'aratro darai mano, afferra
L'estremo della stiva, e il tergo a' buoi,
Che l'aratolo tirano aggiogati,
Percuoti col pungetto, e un garzoncello,
Per far dispetto a' volatori, il seme
Ricopra col marron. Più c'altro giova
Il buon governo, e il mal governo nuoce
Agli uomini mortali. In cotal modo
Pingui le spighe chineranno al suolo,
Se buon fine dia lor propizio Giove.
Torrai da' cesti i ragnateli, e spero
Gran godimento del raccolto avrai;
Fino all'estrema primavera in festa
I dì trarrai senza ricorso ad altri,
Ma ben altri di te bisogno avranno.
Che se il terreno ad arar prendi allora
Che il Sol dà volta, mieterai con agio,
E sì tra man poco stringendo grami
Farai covoni polveroso e mesto.
Entro una sporta capirà tua messe,
E pochi avranno a te rivolto il guardo.

Giove tramuta ad or ad or consiglio,
Cui scernere a' mortali è grave incarco.
Ma se pur lento ad arar fosti, io scopro
A te il rimedio. Tosto che il cuculio,
Tra le foglie di quercia cuculando,
Dell'ampia terra gli abitanti allegra,
Giove senza ristar tre giorni piova,
Tal che affondi nel suol nè più nè meno
L'unghia del buc, e col primo andrà del paro
Serotino arator. Tu serba in mente
Questi ricordi, e non ti sfugga all'occhio
Nè primavera nè opportuna pioggia.
Quando strigne le membra il freddo verno,
Del fabbro la fucina e le loquaci
Calde taverne schiva. A gran profitto
Pone un d'ozio nemico anche quel tempo.
Fa non t'incolga ria stagion vernale
Con povertate, onde palpar tu deggia
Con macilenta man la gonfia polpa.
Gran mali un neghittoso a vana speme
Fidato, e senza vitto, in mente volge.
Speme non buona pasce l'uom che siede
Nelle taverne e che di cibo ha inopia.
Sul mezzo dell'estate a' tuoi famigli
Va ripetendo: Non fia sempre estate.
S'acconcino abituri; incontro a' giorni
Del rigido Gennar, nocivo a' buoi,
Procaccisi riparo, e incontro a' crudi

Ghiacci, onde Borea le campagne attrista.
Ei dalla Tracia di cavai nutrice
Soffiando, il vasto mar solleva, il suolo
Va ristringendo, e su pe' monti svelle,
E giù travolge rovinoso a terra
Assai querce frondose e grossi abeti;
Urlano intorno le foreste immense,
Rannicchiansi le belve, e sotto il ventre
Stringon la coda quelle ancor, cui vela
Irsuto pel la cute, ove penétra
Pur anco il freddo, e fin trapassa il cuojo
De' buoi, e delle capre i lunghi peli.
Ma vento boreal, che i vecchi aggruppa,
Non le pecore infesta, a cui fa schermo
Lana d'un anno intier, nè il corpo offende
Di tenera donzella entro suo tetto
Seduta al fianco della cara madre,
E all'opre di Ciprigna ancor non usa.
Che ben lavata e d'olio pingue aspersa
Le dilicate membra in sua magione
Riparata si tien di notte tempo
Alla stagion che il polipo rodendo
Stassi in suo tristo e gelid'antro il piede:
Chè altro cibo a predar non gli offre il Sole.
Ma questo gira allor sovra le genti
Di bruno aspetto, e tardo a' Greci splende.
Le belve allor di corno armate e inermi
De' boschi abitatrici amaramente

Battendo le ganasce all'ime valli
Fuggono, e tutta ogni lor cura è volta
A ricovrarsi in cupe tane e dentro
Petrosi spechi. Somiglianti all'uomo
Che move con tre gambe, e fiacco il dorso
Porta la fronte al pavimento inchina;
Così fuggendo van la bianca neve.
Tu schermo al corpo fa, com'io t'avviso,
Di morbido mantello e sottovesta
Che scenda sino al piè, con poco ordito
Molto ripien tessendo, e ben ti copri,
Perchè non tremi intirizzato il pelo
A' rigori del freddo. Adatta ai piedi
Calzar di bue a viva forza ucciso,
Foderati di feltro, e cuci insieme
Con bovin nervo all'inasprir del verno
Elette pelli di capretti, scudo
Contro la pioggia agli omeri. Sul capo
Tieni cappello ben feltrato all'uso
Di riparar dall'umido le orecchie.
Frigida è l'alba al furíar di Borea,
E il mattutin fecondo aer dal ciclo
Stellato fino a terra si distende
Su le campagne delle ricche genti.
Questo esalando da' perenni fiumi
Per ventosa procella in alto sale,
E or mena pioggia inver la sera or soffia
Mentre le nubi il tracio vento incalza.

Tu lo previeni, e tuo lavor compiuto
In casa ti ricovra, onde dal cielo
Te non ricopra tenebroso nembo,
E immolli membra e panni. Ah ben lo schiva.
Questo è del verno il più nocente mese,
E agli uomini e agli armenti infesto e greve.
Allor dimezza il pasto usato a' buoi,
E più della metà danne a' famigli,
Essendo di gran pro le lunghe notti.
Con tal legge comparti in tutto l'anno
Le notti e i dì, finchè la comun madre
Terra suoi varj frutti a noi ridoni.
Quando Giove avrà fin dopo sessanta
Giri di Sole imposto a' dì vernali,
Il bell'astro d'Arturo, abbandonate
Dell'Oceáno le sacr'onde, prima
Fa di sè mostra all'oscurar del giorno.
Dietro a lui vien con Primavera in luce
Di Pandíon la figlia in sul mattino
Plorante rondinella. Anzi l'arrivo
Di lei potar le viti è certo il meglio.
Ma quando l'animal che la sua casa
Porta con sè, le Plejadi fuggendo
Di terra su per gli arbori si striscia,
No, tempo più non è di scavar vigne:
Ma le falci raffila, e sprona i servi,
Fuggi gli opachi seggi e il mattutino
Sonno a que' dì che il Sole i corpi asciuga.

È tempo di segar. T'affretta e leva
Di buon mattino a ragunare in casa
Quanto fia d'uopo a sostentar la vita.
Dell'opra un terzo all'alba è dato in sorte.
Essa al cammino, essa al lavor ne invita:
Il suo spuntar gran novero di gente
Mette in viaggio, e molti bovi aggioga.
Quando mette lo scólimo, e l'arguta
Cicala sovra l'arbore sedendo,
Col frequente agitar dell'ali spande
Stridulo suon nell'operosa estate,
La capra oltr'uso ingrassa, ottimo è il vino,
Più vivida è la donna, e l'uom più frale,
Perchè testa e ginocchia il Sole abbrucia,
E pel calor disseccansi le carni.
Ben ti s'affanno allor di specco l'ombre
E lattea torta e vin di Biblo e latte
Di capre che fornito han d'allevare,
E carne di giovenca ancor non madre,
Nutrita al bosco, e quella di capretti
I primi-nati. All'ombra siedi e bei
Vermiglio vino, ed in tuo cuor satollo
Di tai vivande, tien rivolto il viso
A un fresco zefiretto, e ad una fonte
Che perenne discorra e viva e chiara.
Mesci tre quarti d'acqua, uno di vino.
E tosto che la possa d'Oríone
Fa di sè mostra, a' tuoi famigli imponi

Squassare in aja ventilata e piana
Di Cerere i bei doni; e misurati
Attentamente gli riponi in ceste.
E quando in tua magion tutto raccolto
Il vitto avrai, ti prendi un uom che propria
Casa non abbia, e cércati una fante
Senza figliuoli, che di troppo impaccio
È quella c'abbia prole. Un can ti alleva
Co' denti a sega, nè sparmiargli il cibo,
Perchè non rubi chi fra giorno dorme
Il tuo la notte; e fieno e paglia quanto
Per giovenchi e per muli un anno basti,
In serbo poni: poi restauro dona
Agl'infraliti servi, e i buoi disciogli.
Quando Oríon con Sirio a mezzo il cielo
Poggia, e l'Aurora dalle rosee dita
Rimira Arturo, tutte, o Perse, allora
Vendemmia l'uve, e te le porta a casa.
Al Sol le mostra dieci giorni interi,
E cinque tienle all'ombra: il sesto giorno
Del lieto Bacco i don con l'urne attigni.
Sparite che col valido Oríone
E le Plejadi e l'Iadi saranno,
Ti risovvenga che d'arare è tempo.
Sì tutto l'anno bene speso avrai.
Che se per entro al core in te si desta
Del periglioso navigar desío,
Sappi che quando d'Oríon la possa

Furibonda le Plejadi fuggendo
Vansi a tuffar nel fosco mare, il soffio
De' multiplici venti si scatena.
Guárdati allor di tener legni in acqua,
E ben attendi a coltivar la terra.
Traggi al lido la barca, e ben l'afforza
Con pietre d'ogni banda, che riparo
Sien degli umidi venti al fiero assalto:
E vota la sentina, onde per pioggia
Non infracidi il legno. Acconcia in casa
Tutti gli attrezzi; e ben guardate l'ali
Tien della nave a solcar l'onde avvezza.
Poi sovra 'l fumo il ben costrutto appendi
Timone, e aspetta la stagion propizia
Al navigare. Allora in seno all'onde
Vara la presta nave, e su vi poni
La giusta salma, onde ritrar guadagno,
Come un dì nostro padre, o stolto Perse.
Per migliorar sua sorte il mar solcava.
Abbandonata ei già l'Eolia Cuma,
E immenso mar trascorso in negra barca,
Qua venne per fuggir non opulenza,
Agi e tesor, ma povertà molesta,
Che Giove pur dispensa; e fe' suo seggio
Presso Elicona il meschin borgo d'Ascra,
Verno e state maligno e non mai buono.
Da te in ogni opra il convenevol tempo,
E sovra tutto in navigar si attenda.

Loda il lieve battel, ma a grossa nave
Le merci affida. Fia maggiore il carco,
E maggior lucro sopra lucro avrai,
Purchè affrenino i venti il fiato avverso.
Or su dunque, se al traffico hai rivolta
L'alma incostante, e fuggir vuoi penuria
E dolorosa fame, a te segnando
Verrò le norme, onde solcar convenga
Lo strepitante mar, bench'io di navi
E di marin víaggi al tutto ignaro;
Chè mai non corsi le vaste onde salse
Fuor che quando in Eubea tragitto fei
Da Aulide, ove gli Achivi un giorno accolta
Dell'alma Grecia oste infinita, i venti
Stero aspettando per andare a Troja,
Di belle donne albergo. Io colà mossi,
E in Calcide pervenni a' sacri agoni
Del prode Anfidamante. Ivi eran molti
Da' magnanimi figli eletti premj
Apparecchiati. Io vincitor nell'inno
Un bel treppiè col manico n'ottenni
In guiderdon, che all'Eliconie Muse
Sacrai là dove férmi il don primiero
Del canto argnto. Questa sol fei prova
Di ben conteste navi. E pur non temo,
Ne' divin carmi dalle Muse instrutto,
Dell'Egioco Giove aprir la mente.
Cinquanta giorni dappoichè si volge

Addietro il Sole, e che s'accosta al fine
La faticosa estate, il tempo è questo
Di navigar. Nè frangerassi il legno,
Nè il mar le genti assorbirà, se strazio
A bella posta non ne fan Nettuno
Scotitor della terra, e il re de' Numi
Giove, che beni e mali hanno in balía.
Schiette in allora aleggian l'aure, e il mare
È placido, innocente. Allora ai venti
L'agil legno fidando in mar lo traggi,
E il pondo delle merci entro vi poni.
E più che puoi di ritornar t'affretta
Al patrio suol senz'aspettare il mosto
E le piogge d'Autunno e l'imminente
Verno e di Noto i procellosi fischi,
Che dietro sorvenendo alla dirotta
Pioggia autunnal fa il mar turbato e fero.
Altri ha per uso il viaggiar per l'onde
In primavera quando pari all'orme
Che la cornacchia sul terreno stampa
Appajono le foglie in vetta al fico.
Solcar si ponno allor l'umide vie;
Ma non lodo il tentarle. A me furtivo
E pien di rischi navigar non piace.
Pure anche a quello per travolto senno
S'avventurano i miseri mortali,
Che al pari della vita han l'oro in pregio.
Spaventoso è morire a' flutti in grembo.

Tu questi miei ricordi in mente serba;
Nè por quanto possiedi entro le navi,
Ma carca il meno, e il più ritieni in casa.
Trista cosa affrontar del mare i danni,
E trista ancor di sterminato peso
Gravare il carro, onde s'infranga l'asse,
E vada a male il sovrapposto carco.
Tien la giusta misura. Ottima norma
Per ogni cosa è il tempo. In sua stagione
Prendi moglier, non molto pria nè molto
Dopo i trent'anni. Questo appunto è il tempo.
La femmina quattr'anni in pubertate
Si resti, e l'anno appresso si mariti.
Tu vergine la togli, onde avvezzarla
A' bei costumi, e fra tutt'altre eleggi
Una vicina; e per non far tue nozze
Ludibrio al vicinato, apri ben gli occhi.
Nulla di meglio ha l'uom che onesta moglie;
Nulla ha di peggio che una trista e amica
Del banchettar. Senz'altra face ella arde
L'uom, benchè forte, e a lui vecchiezza affretta.
Alto rispetto serba a i Numi eterni.
Non pareggiare al tuo german l'amico:
E se ciò festi, di recar ti guarda
Tu primo ad esso oltraggio, e di mentire
Per fargli grazia. S'ei però primiero
Te con parole o pur con atti offende,
Fa che doppia ne paghi a te la pena.

Che s'egli pronto a satisfar desía
Tornarti in grazia, e tu l'accogli. È vezzo
D'uom tristo il farsi or questo amico or quello.
Non disvelar col tuo sembiante il core.
A molti non si doni, e non a tutti
Si neghi ospizio. Il conversar co' rei
Da te si fugga, ed il rissar co' buoni.
A nullo rinfacciar la tormentosa
Povertà, che da' Numi anch'essa viene.
Ricco tesoro all'uomo è lingua parca,
Che molto pregio per modestia acquista.
Se parli mal, peggior risposta udrai.
Non ricusar tuo scotto a que' conviti
Che fan molti in comune. Assai per essi
Acquistasi favor con tenue spesa.
Con mano immonda tu mai vin nè a Giove
Sul mattino libar, nè agli altri Iddii;
Che sordi fansi, ed hanno i prieghi a sdegno.
Non urinare in piè rincontro al Sole.
E dal suo tramontar finchè si levi
Non far ciò camminando per istrada,
Nè fuor di strada, nè spogliato: a' Numi
Son pur sacre le notti. Uom saggio e pio
Il fa sedendo o di ben chiusa stalla
Accosto al muro. Al focolare in faccia
Non discoprir ciò che vergogna cela.
Nè attendere a figliar quando da tristo
Convito funeral, ma quando riedi

Dalle festive mense degli Dei.
Le limpid'acque de' perenni fiumi
Non valicare a piè senz'aver prima
Pregato con la faccia a' puri e grati
Umor volta, e le man quivi lavate.
Chiunque per malizia il fiume varca
Con mani impure, contro sè rivolge.
L'ira de' Numi, che ne fan vendetta.
A' solenni banchetti degl'Iddii
Non tagliar via con rilucente ferro
Dal verde il secco su le cinque dita.
Giammai non por coverchio sul bicchiero
Di chi bee; chè a tal opra avverso è il fato.
Murando casa non si lasci grezza,
Perchè su non vi gracidi cornacchia.
D'olle non monde non cibarti, e in esse
Non ti lavar, se non ne vuoi gastigo.
Nè miglior opra fa chi su i sepolcri
Ponga a seder fanciul di dodici anni:
Ciò spoglia l'uomo di maschil vigore.
Nè il porvelo d'un anno è minor male.
L'uom non si lavi ne' femminei bagni:
Chè gran pena col tempo egli n'avría.
Nè se a veder t'imbatti are fumanti,
Tai misteri schernir. Ciò il Nume irrita.
Sta bene in guardia che per entro al letto
Di fiumi al mar correnti e sovra i fonti
Tu non vescica scaricassi o ventre.

Troppo fora a te danno opra sì sconcia.
La fama avversa abbi in orror: maligna
È cotal fama: a sollevarsi è lieve,
Dura a soffrir, difficile a deporsi.
Non mai del tutto muore allor ch'è sparsa
Tra molta gente. Ella pur anco è Dea.
Esplora i dì, che Giove a noi dispensa,
Per divisar ciò che convenga a i servi.
Il dì trentesmo d'ogni mese acconcio
È sovr'ogni altro a visitar lavori
E a spartir provvision, quando le genti
Stanno agitando le forensi liti.
A noi propizj il Nume saggio invia
Il primo giorno della luna e il quarto.
Sacro è il settimo giorno, in cui Latona
Produsse Apollo d'aureo brando armato.
L'ottavo e il nono del crescente mese
Scorgono a lieto fin l'opre mortali.
Dopo il decimo il primo ed il secondo
Ambo son buoni, l'uno a tonder l'agne,
L'altro a corre i bei frutti. È però questo
Miglior di quello. In cotal giorno Aracne
Sospesa in alto le sue fila ordisce
Nella calda stagion quando l'industre
Formica aduna il gran. La donna in esso
Il subbio appresti, ed al lavor si accinga.
Il terzo dopo quegli alle semenze
Nocivo, ma eccellente è per gl'innesti.

Il sesto dopo il decimo alle piante
È tristo assai, ma buono a produr maschi,
Non a produr nè a maritar fanciulle.
A concepirle ancor mal atto è il sesto
Del mese; ma a castrar capretti e agnelli
È ben acconcio, e ad assiepar gli stalli.
A generar i maschi è buono ancora.
Questo ama i motti arguti e le menzogne
E il parlar blando e il conversar furtivo.
Nell'ottavo si castri il verro e il bue;
Nel dodicesmo il vigoroso mulo.
Nel gran giorno ventesmo, allorch'ei pieno
Si mostra, l'uomo, se prudente il brami
E d'alto ingegno, a generare attendi.
Il decimo a far maschi, il quarto giova
Dopo il decimo a far femminea prole.
In questo giorno ancor pecore e buoi
Di gambe e corna torti, e cane armato
Di feri denti e tolleranti muli,
Palpandogli, addomestica. Nel quarto
Dal cominciar del mese e dopo i venti
Sgombra le cure, ond'esso i cuor divora.
Ma pur nel quarto dell'entrante mese
Prendasi moglie dopo aver gli augurj
Ben esplorati più propizj all'uopo.
Tutti i dì quinti sono acerbi e tristi.
Nel quinto è fama che l'Erinni attorno
Van l'Horco a vendicar, cui la Discordia
A danno generò degli spergiuri.

Nel dì decimo settimo su l'aja
Ben appianata con attenta cura
Di Cerer l'almo dono a vagliar prendi.
Il legnajuolo in questo dì legname
Recida per le stanze e per le navi,
E per tutt'altri marineschi arnesi.
Dia man nel quarto alla sottil barchetta.
Il nono dopo il decimo è migliore
Inver la sera, e fausto appieno è il nono
Dal cominciar del mese. Egli è opportuno
A far piantate, ed a produr maschile
E femminil progenie, e non mai tristo.
Il ventesimo settimo san pochi
Quanto sia buono a cominciar la botte,
E a porre il giogo a' buoi sul collo e a' muli
E a' rapidi cavalli; e a trar nell'onde
La ben costrutta nave; ma lui pochi
Fan veritier. Nel dì decimo quarto,
Che sovr'ogn'altro è sacro, apri la botte.
Pochi pur sanno che del dì ventesmo
L'aurora è venturosa, infausto il vespro.
Ben giova di tai giorni aver contezza.
Gli altri son senza sorte, incerti e vani.
Avvi chi loda l'un, chi l' altro. A pochi
Nota però di ravvisargli è l' arte.
Or è matrigna la giornata, or madre.
Felice è ben chi di tai norme instrutto
Senza offesa de' Numi a oprar è intento,
Gli augurj osserva, e di mal far si guarda.

LO SCUDO
D'ERCOLE.

Lasciata sua magione e il patrio lido
Dietro al guerriero Anfitrión suo sposo
Alcmena venne a Tebe, Alcmena figlia
D'Elettrión sommovitor di genti.
Ella a tutto il gentil femmineo stuolo
Per beltà soprastava e per grandezza.
Nè alcuna mai di quante in luce diede
Mortal femmina avvinta ad uom mortale
Con lei di senno gareggiar poteo.
Tal dal suo capo e dalle brune ciglia,
Qual dall'aurea Ciprigna, alito uscía.
Essa pur entro al cor quanto null'altra
Donna lo sposo in riverenza avea,
Bench'egli irato per cagion de' buoi
Le avesse ucciso a viva forza il padre.
Egli passò dal suo terren natío
A supplicare gli scudati figli
Di Cadmo in Tebe, ov'ei soggiorno feo
Con l'inclita consorte, ma diviso

Di talamo; chè licito non era
A lui colcarsi con l'egregia figlia
D'Elettríon, se non avesse in pria
De' fratelli magnanimi di lei
Vendicato la morte, e posto i borglii
De' Tafj eroi e de' Teleboi in fiamme.
Ciò fisso avendo testimon gl'Iddii,
De' quai lo sdegno paventava, a tutta
Possa la grande impresa a lui da Giove
Commessa accelerava in compagnía
De' Beoti anelanti a guerre e stragi,
Sferzator di cavalli, alto-spiranti
Di cima a' loro scudi, e de' Locresi
A stretta pugna usati, e de' valenti
Impavidi Focesi. Il prode intanto
Figlio d'Alceo sen gía fastoso e lieto
Di tante genti al suo voler soggette.
Ma degli uomini il padre e degli Dei
Novo consiglio in sua gran mente ordío,
Di generare a pro degl'immortali
E de' mortali un fugator di danni.
Ei macchinando in mente un cupo inganno
Mosse notturno dall'Olimpo, e preso
Da forte amor di bella donna, il passo
Rapido spinse al Tifaonio giogo,
E l'erto Fitio ascese; ove seduto
L'accorto Nume divin'opre in mente
Stava aggirando; e in quella notte al letto

Penetrò della vaga Elettríonia,
E con lei trasse ogni sua voglia a riva.
In quella notte stessa Anfitríone
Illustre eroe, sollevator di genti,
Fornita avendo la sua forte impresa,
A casa fe' ritorno, e già non volle
Nè i suoi famigli nè i pastori agresti
Pria visitar che la diletta moglie:
Tanta di lei voglia amorosa in petto
Al condottier de' popoli s'accese.
Come quando talun con gran desío
Dalla pena scampò d'atroce morbo
O di fera prigion; così bramoso
Ed anelante Anfitríon rivolse
Dal faticoso oprar compiuto omai
Alla sua casa il piede, e i grati doni
Dell'aurea Vener colse infino all'alba
Con l'amata consorte. Essa per opra
D'un Nume e d'un mortale oltr'uso prode
Diè vita in Tebe dalle sette porte
A due gemelli, l'un dall'altro assai
Dissomiglianti, e d'inegual valore;
Il terribile invitto Ercole figlio
Di Giove adunator di fosche nubi,
E Ificlo prole del possente in lancia
Anfitríon. Tai germi ella produsse,
Questo da un uom mortale, e quel da un Dio,
Che tien su tutti Dii governo e regno.

Ercole fu che ancise Cigno, audace
Di Marte figlio, cui scontrò nel bosco
Sacro ad Apollo che lontan saetta,
Col padre suo non mai di guerra sazio,
Ambo per arme rilucenti come
Chiaror di fiamma, e ritti in piè sul cocchio.
I veloci corsier battean il suolo
Con l'unghie scalpitanti, e intorno a quelli
La polve si spartía da' saldi cocchi
E da' lor piè commossa. I cocchi intanto
Cigolavano e i cerchi delle rote
Al mover de' cavalli: il baldanzoso
Cigno per entro al cor lieta speranza
Nutría di trucidar col ferro il figlio
Intrepido di Giove e in un l'auriga,
E spoglio far delle lor inclit'armi.
Ma il biondo Apollo vani ir fe' suoi voti
L'erculea possa incontro a lui destando.
Tutto intorno luceva il bosco e l'ara
Del Pagasco Apolline per l'armi
Del terribile Marte e per lui stesso,
Che spirava dagli occhi accese vampe.
Qual sosterría mortal di girgli a fronte
Fuor d'Ercole e Giolao, che senza pari
Fioríano in forze, e su i robusti membri
Mettean fuor dalle spalle invitte braccia?
Ercole allor sì disse al prode auriga:
O su tutti i mortali a me diletto

Eroe Giolao, veracemente oltraggio
Fe' agl'immortali abitator d'Olimpo
Anfitríone allor che andando a Tebe
Alto munita abbandonò Tirinto
Ben fondata città, poich'ebbe ucciso
Elettríone per cagion de' buoi
Di larga fronte; ei supplice sen gio
A Creonte e ad Eníoche abbigliata
In lungo manto, che a lui fer cortese
Accoglimento, e, come usar conviene
Co' supplicanti, a lui di quanto er'uopo
Fur liberali e d'alto onor sincero.
Ei pago ognor con la gentil consorte
D'Elettríone figlia i dì traea.
Poscia al girar degli anni ambo nascemmo
Ben differenti d'indole e di mente,
Tuo padre ed io. Giove a lui tolse il senno
Quand'ei lasciata in abbandon la casa
E i genitori ossequíoso andonne
Al maligno Euristeo. Misero! Oh quanto
Ebb'egli poscia a lagrimar suo fallo,
Che irreparabil era: e me pur anco
Nume avverso gravò d'aspre fatiche.
Amico, or tu le rilucenti briglie
De' rapidi corsier ben tosto afferra.
E gran coraggio risvegliando in petto
Tempra lor foga, e ne dirigi il cocchio
Senza temer lo strepito di Marte,

Che fremendo or per entro al sacro bosco
Del lungi saettante Apollo infuria.
Ei, benchè forte, di pugnar fia sazio.
Allor l'irreprensibile Giolao
Sì disse: Oh quanto onore, o sir, comparte
Al capo tuo degli uomini e de' Numi
Il genitore, ed il taurin Nettuno
Che in guardia ha i muri e la città di Tebe,
In tua balía guidando un forte e grande,
Perchè tu ne riporti illustre vanto!
Su dunque le tue cingi armi guerriere,
Perchè bentosto a quel di Marte il nostro
Carro appressando incominciam la pugna.
Certo nè al figlio intrepido di Giove,
Nè a quel d'Ificlo ei recherà spavento.
Anzi m'avviso, ei fuggirà da due
Vicini a sè quali noi siam, di guerra
Vaghi; che a noi più d'un convito è cara.
A lui sorrise il generoso Alcide,
Godendo in cuor di cotai grati accenti.
Poscia tai pronte note a lui disciolse:
Lungi non è l'aspra tenzone, o eroe
Giolao, di Giove alunno. Or tu rappella
Il tuo primo valore, e il buon destriero
Di pel fosco Aríon per ogni parte
Va rivolgendo, e a tuo poter m'assisti.
Sì disse; e le di splendido oricalco
Schiniere, di Vulcano inclito dono,

Acconciossi alle gambe, e quindi al petto
La bella, aurea serrò di fin lavoro
Corazza, che a lui diè Minerva, figlia
Di Giove, allor ch'ei pria s'accinse a dure
Lagrimevoli prove. Al tergo intorno
Il ferro s'adattò riparatore
Delle ferite, e cacciò dietro al fianco
Cava faretra, ov'eran entro molte
Frecce di Morte, che la voce invola,
Orribili ministre. Esse bagnate
Eran di pianto, con la morte in cima,
Nel mezzo lisce e lunghe, e il lor diretro
Con ali di negra aquila velato.
L'asta afferrò di rame in punta armata;
E la ben lavorata adamantina
Barbuta industre s'assettò alle tempie,
Securo schermo al generoso capo.
Recossi in man l'istoríato scudo,
Cui nessun colpo a fracassar bastava
Nè ad ammaccar, miracolo a vederlo;
Che in giro tutto quanto era lucente
Di gesso e bianco avorio, e in un d'elettro
E forbito oro; il cui fulgor da lame
Di ceruleo metallo era interrotto.
In mezzo a quello inenarrabil era
Lo spavento d'un drago, che le luci
Spiranti fuoco a riguardar torcea.
Piena di bianchi denti aspri feroci

Era la bocca, e su la torva fronte
Discordia furibonda svolazzava,
Che levando tumulto il senno e il cuore
Toglieva a quanti osassero col figlio
Di Giove cimentarsi, e le lor alme
Traboccavano a Pluto, ed ossa e pelle
Imputridíano allo sferzar di Sirio
Nel grembo della terra. Eranvi sculti
L'urto e il riurto. Quivi ardea tumulto,
Terrore e strage. Inferocía la zuffa
E lo scompiglio. La funesta Parca
Un già ferito ancor vivente, un altro
Avea dappresso non ferito, e un terzo
Già spento in guerra per li piè rapía.
Vesta alle spalle avea di sangue lorda,
Truce lo sguardo, e di schiamazzi un nembo.
Dodici capi alto sorgean d'atroci
Serpenti a sbigottir chiunque il figlio
Di Giove a guerra disfidasse, e quando
Questi pugnava, un crepitar di denti
Fean essi, opra ammiranda. Il dorso a' draghi
Era macchiato di cerulei segni,
E di nero vergate le mascelle.
Due torme di cinghiali e di lioni
Stizzose si guatavano a rincontro,
E senza paventar gli uni degli altri
Movevano schierati in ordinanza,
E arruffavano i colli. Un gran lione

Era giù steso, e in vicinanza a quello
Di vita cassi due cinghiali negro
Gocciavan sangue, e le cervici avièno
Sotto i feri lion conquise e dome.
Pur gli uni e gli altri a rinfrescar la zuffa
E cinghiali e lion si fean più arditi.
De' Lapiti il contrasto eravi espresso,
Il Re Cenco, Driante e Piritóo,
Opleo, Essadio e Proloco e Falcro,
Mopso Ampicide, Titaresio, germe
Di Marte, e Teseo Egíde a' Numi uguale.
Essi erano d'argento, e l'armi d'oro.
Incontro a lor veníano altronde in giostra
Affollati i Centauri, il gran Petreo,
Asbolo vate, Arto, Urio, e negro il crine
Mimante, e li due figli di Peuceo
Drialo e Perimede, essi in argento
Foggiati, e lance d'or teneano in mano:
E qual se vivi fossero, con l'armi
Battagliavano insieme a corpo a corpo.
Eranvi d'oro i rapidi corsieri
Del crudo Marte, ed ei medesmo il Dio
Funesto predator con l'asta in pugno,
Che accalora i guerrier, di sangue intriso,
E intento a far di viva gente spoglio,
Sovresso il cocchio; ed appo lui si stanno
Spavento e Orror d'entrar bramosi in campo.
La bellicosa ancor figlia di Giove

Minerva quivi stava somigliante
A chi voglioso è di destar battaglia,
Con asta in mano, elmetto d'oro in testa,
Egida al tergo, che a pugnar s'affretta.
Eravi il sacro stuol degl'immortali,
E in mezzo a lor soavemente il figlio
Di Giove e di Latona tasteggiava
Un'aurea cetra, e rintonava Olimpo
De' Numi sede. Ivi era il parlamento
Degl'immortali coronato intorno
D'infinita ricchezza, e le Pierie
Muse in atto di sciorre arguti canti.
Di ben forbito stagno cravi un porto
Dell'indomito mar formato a cerchio,
Rigurgitante in vista; e dentro a quello
Molti delfini inseguitor di pesci
Qua là scorreano a nuoto, e due sbuffanti
Delfin d'argento divoravan pesci
Di rame palpitanti. In su la spiaggia
Un pescator con affilato sguardo
Stava qual se gittasse in mar la rete.
Figlio di Danae dalle belle chiome
Perseo famoso di cavalli mastro
Nè scendeva a toccar co' piè lo scudo,
Nè da quello pur molto era discosto,
Gran maraviglia a immaginar che in nulla
Parte posasse: tale in or l'avea
Vulcano egregio di sua man formato.

Calzari alati a' piè tenea; dal tergo
Scendea spada di rame appesa al cinto
Con la sua guardia nera . Agil volava
Quanto vola il pensier. Sul tergo un capo
Di Gorgone portava, orrido mostro:
Uno all'intorno lo cingea d'argento
Zaino, stupendo a rimirar, da cui
Pendeano d'or lucidi fiocchi; e orrendo
Caliginoso al pari della notte
L'elmo di Pluto a lui copría le tempie.
Ei frettoloso e spaurito il corso
Accelerava, e dietro a lui tremende
Gorgoni s'affrettavano a ghermirlo.
E mentre esse correvano sul flavo
Adamantino pian, rendea lo scudo
Uno stridulo acuto tintinnío.
Dalle cinture loro uscían due draghi
Curvi la testa, che feroce il guardo
Vibrando si leccavano, e per ira
Arrotavano i denti. Alto Terrore
Si rivolgea sovra i gorgonei capi;
E fera pugna ardea di gente armata,
Parte a salvar la patria e i genitori
Da scempio, e parte a sterminarli intenta.
Molti giaccano, ed assai più con l'armi
Imbaldanzían. Su ben costrutte torri
Femmine con metal di voce acuto
Gridavano, e graffiavansi le gote,

Che sembravano vive, opra del chiaro
Vulcano, e i vecchi dall'età consunti
Fuor delle porte stavan ragunati,
E paventosi pe' lor figli a' Numi
Beati sollevavano le braccia,
Mentr'eran quegli in mischia; e dietro a loro
Le nere Parche sanguinose e crude
E orribili sbattendo i bianchi denti
Pugnavano tra lor per chi cadea
Di mano in mano, onde succiarne il sangue.
E chi prima afferravano piagato,
Su lui gittavan le grand'unghie, e l'alma
Nell'agghiacciato Tartaro scendea.
E posciachè lor voglie avean satolle,
Scagliavanselo dietro, e frettolose
Fean ritorno al tumulto ed alla strage.
Stavano Cloto e Lachesi al lor fianco,
E quella che non era in sè gran Dea,
Ma pur l'altre d'età sopravanzava,
Atropo; e tutte sanguinosa zuffa
Movean dattorno a un uom ferocemente
Corrucciate guatandosi tra loro,
E le mani e gli unghioni ardite oprando.
Stava lì presso la Tristezza cupa,
Addolorata, pallida e riarsa,
Cascante dalla fame, e di ginocchia
Gonfie, e le dita di grand'unghie armata.
I mocci le grondavano dal naso,

E giù per terra dalle guance il sangue.
Tenea serrati in fera guisa i denti,
E gran polve di lagrime bagnata
Le stava su per gli omeri raccolta.
Poco lunge di là cinta di torri
Sorgea città con sette porte d'oro
Ben acconce a' sogliari; ivi sollazzo
Altri prendeansi in liete feste e danze;
Altri guidavan su leggiadro carro
Una sposa a marito, alto cantando
Inni a Imeneo, e dalle ardenti faci,
Che portavano i servi, uscía gran lampa.
Stuol di donne fiorenti per bellezza
Innanzi giva, e venían dietro cori
Di giovani festosi. Al suon d'argute
Sampogne questi modulavan canti
Con delicate labbra, e l'eco intorno
A lor si rinfrangea; menavan quelle
Delle cetre al tenor vaghe carole.
In altra parte giovanil drappello
Gioiva a suon di flauto, e chi diletto
Prendea di balli e canti, e chi ridea,
Dietro al flautista ognun movendo il passo.
Tutta era la cittade in festa e in danza.
Dinanzi alla città gente a cavallo
Andava scorrazzando. In pingui campi
Vedevansi arator, che alla cintura
Le tuniche raccolte apríano solchi.

Altri mietean con affilato ferro
Gambi di spiche gravidi, inchinati,
Di Cerere almo dono; altri ravvinti
Quelli in covoni ne colmavan l'aje.
Altri pur fean vendemmia con le falci;
Recavan altri l'uve bianche e nere
Vendemmiate ne' cesti dalle vigne
Ampie, e d'argentei tralci e frondi carche;
Altri pur le portavan ne' canestri.
Presso a quelli un filar di viti d'oro
Sorgea (bell'opra di Vulcano industre),
Che pampani scoteva e argentei pali.
Ognun carico d'uve nereggianti
Saltava a suon di flauto: e chi pigiava,
E chi svinava. Altri alla lotta e a' pugni
Faccano insieme; altri scn giano a caccia
D'agili lepri con due cani innanzi
D'acuta dentatura, a inseguir pronti
Quelle lepri fuggenti a tutta lena.
Gente a cavallo fea contrasto e lite
Per riportarne guiderdon. Su i cocchi
Stavan cocchieri, che spingeano al corso
Destrier veloci a redini disciolte.
Mentre i cocchi ben saldi ivano a volo,
Cigolavano i mozzi delle ruote.
Era incessante il faticar, vittoria
Sempre indecisa, e sempre dubbio il gioco.
A costor nella lizza era prefisso

Un gran tripode d'oro, opra famosa
Del sagace Vulcano. Intorno all'orlo
Scorrendo l'Océan colmo ondeggiante
Tutto prendea l'effigiato scudo.
Alto mettean stridore agili cigni,
Che ivi molti nuotavano a fior d'acqua.
Poco lungi guizzar vedeansi pesci,
Spettacolo ammirando a Giove stesso
Gravitonante, al cui voler Vulcano
Fe' di sua man quell'ampio e saldo arnese.
Intrepido brandivalo a sua posta
Di Giove il figlio, che con agil salto
Pari alla folgor dell'egioco Padre
Il carro equestre ascese; e il forte auriga
Giolao montovvi a regolarne il corso.
La Dea sorvenne dalle glauche luci
Palla, e tai detti a confortarli sciolse:
Io vi saluto, o di Lingeo famoso
Egregia stirpe. Il Re de' Numi a voi
Il poter dona di dar morte a Cigno,
E di predarne l'armi. Or tu di tutti
Il più valente, altro mio detto ascolta:
Quando del dolce vital lume avrai
Cigno privato, tu per terra il lascia
Con l'armi sue. Sopravvenir mirando
Poi Marte micidiale, in quella parte
Che dallo scudo non difesa osservi,
Col ferro acuto lo ferisci, e il passo

Ritraggi indietro, poic'a te non lice
Predar nè i suoi corsier nè l'armi illustri.
Ciò detto avendo risalì sul carro
La Dea tenente in man trionfo e gloria.
Allor Giolao divin con tuono orrendo
Sgridò i cavalli. Al minaccioso impero
Questi lievi tiravano il veloce
Cocchio, gran polve dal terren levando;
Poichè l'egida scossa a quegli infuse
Vigor la Diva, e rintonò la terra.
Simili a foco ed a tempesta innanzi
Mossero Cigno di cavalli mastro,
E Marte della guerra non mai sazio.
All'affrontarsi i lor cavai nitriro
Acuto, e intorno si rifranse l'eco.
Ercole il primo a favellar sì prese:
Stolido Cigno, a che i destrier sospingi
Incontro a noi, che ben esperti siamo
D'ogni più dura e faticosa prova?
Traggi da banda il tuo lucente cocchio,
E la via cedi a me. Rivolto ho il corso
Al re Ceice, che a Trachine impera
Per possa e maestade; e ben tu il sai,
Tu che sua figlia dalle brune luci
Hai Temistonoe in moglie. Invan da Marte
Aita speri al tuo periglio estremo,
Se noi vegnamo ad azzuffarci insieme.
Ben ti rammento, che altre volte ei feo

Saggio dell'asta mia, quando di pugna
Senza fine bramoso incontro venne
A me dinanzi all'arenosa Pilo.
Ei tre fiate da mia lancia urtato,
Fesso lo scudo, s'appoggiò alla terra.
La quarta poi con tutta forza al fianco
Drizzaigli un colpo, e traforai lo scudo,
Ond'ei cadde boccon sopra la polve;
E biasmo n'ebbe dagl'Iddii, lasciate
In mio poter le sanguinose spoglie.
Così parlò: ma il poderoso Cigno,
Nulla curando il suo parlar, non tenne
Addietro i corridor traenti il cocchio.
Quindi balzár rapidamente a terra
Il figlio del gran Giove e quel di Marte,
Avendo i lor cocchieri avvicinato
I destrier da' bei crini; e al calpestío
De' frettolosi piè tremò la terra.
Come pietre divelte dalla cima
D'erta montagna l'une addosso all'altre
Piombano, e molte querce alto-chiomate,
E pin selvaggi, e pioppi d'ampie barbe
Son dal lor rovinoso empito infranti,
Finchè sieno calate in fondo al piano;
Tal essi con altissimo schiamazzo
Corronsi incontro, e tutta la cittade
De' Mirmidoni e l'inclita Giaolco,
Arne, Elice e l'erbosa Antea grand'eco

Alle lor grida fanno. In cotal guisa
Vennero a zuffa. Il ben veggente Giove
Mise tuon fragoroso, e giù dal cielo
Pioggia versò di sanguinose stille,
Cenno di guerra al coraggioso figlio.
E qual entro le valli uno zannuto
Cinghial di truce aspetto in cuor disegna
Di battagliar co' cacciatori, e arruota
Obbliquamente i bianchi denti, e stilla
Bava fuor dalla bocca masticante,
Pari negli occhi a scintillante fuoco,
E intorno al collo e in dosso arriccia il pelo;
Simile a lui balzò dal cocchio Alcide.
Quando posata su fronzuto ramo
La stridula cicala di negre ali,
Cui la molle rugiada è beva e cibo,
A cantar prende, e da mattino a sera
Spande sua voce nel più intenso estivo
Calore, allor che Sirio i corpi asciuga,
E che il miglio in estate seminato
Mette le reste all'invajar dell'uva,
Lieto di Bacco e faticoso dono;
In cotale stagion i duo guerrieri
Con gran fragore a battagliar si fero.
E come duo lion da mutuo sdegno
Accalorati per uccisa cerva
S'azzuffano tra lor ferocemente
Con grave rugghio e strepito di denti;

E come in monte ripido avoltoi
D'adunco artiglio e curvo rostro insieme
Stridendo s'accapigliano per capra
Pasciuta al monte, o per silvestre e pingue
Cerva, cui giovin uom con discoccata
Saetta aucise, e poi de' luoghi ignaro
Smarrissi altrove, e quei scoverta a pena
La preda entrano in giostra; in cotal foggia
I due prodi affrontaronsi ululando.
Cigno, fermo in pensier di tor la vita
Di Giove al figlio, la ferrata lancia
Nello scudo vibrò, nè già lo infranse;
Chè riparo a lui fe' l'opra del Nume.
Ma il vigoroso anfitrionio Alcide
Con la lung'asta infra lo scudo e l'elmo
Ratto il ferì nell'indifeso collo
Sotto al mento, e troncógli ambo le corde.
Spenta la possa allor di lui, cadéo
Qual percossa da folgore fumante
Di Giove o quercia o rupe alpestra cade.
Tal Cigno cadde, e risonar fe' intorno
Le splendid'armi. Il travaglioso figlio
Di Giove lo lasciò steso per terra;
E quinci a Marte micidial, che incontro
A sè movea, lo sguardo attento volse
Orribilmente, qual lion, che un corpo
Per ventura adocchiato, ne divoglie
Con le forti unghie in un la pelle e l'alma,

Avidamente il negro cuor satolla,
E stralunando le cerulee luci
Con la coda flagella i fianchi e il tergo,
Co' piedi solca il suol, nè alcun s'arrischia
Farsegli appresso, e tenzonar con lui;
Non altrimenti soffermossi Alcide
Disioso di guerra in faccia a Marte,
E nel suo petto rinforzò l'ardire.
Con affannoso cuore il Nume a lui
S'avvicinò: quindi fra lor s'accese
Clamosa pugna, come quando un masso
Precipitando giù da un'erta cima
Con fragorosi salti in vasta selva
Rotola, e là dov'è rivolto, investe
Alta collina, che ne arresta il corso;
Così fremendo il gravator di cocchi
Marte vien rovinoso incontro Alcide,
Che ne sostien l'assalto. Allor la figlia
Di Giove della fosca egida armata
Il braccio, vien Minerva incontro a Marte,
Bieca lo guata, e tai gli volge accenti:
Marte, raffrena il prepotente ardire,
E il braccio invitto. A te predar non lice
Le nobil armi, nè rapir la vita
Di Giove al figlio, al generoso Alcide.
Or dunque cessa, e non mi far contrasto.
Ella sì disse, nè piegar poteo
Il duro cor di Marte. Ei con grand'urlo

L'armi agitando di color di foco
Rapidamente mosse inverso Alcide
Per lo disío di torre a lui la vita;
E corrucciato per l'estinto figlio
L'asta ferrea vibrò nell'ampio scudo.
Ma dal suo carro Pallade la mano
Stendendo distornò dell'asta il colpo.
Amara doglia assalse Marte, ond'esso
L'acuta spada sguainata insorse
Contro l'intrepid'Ercole, che acceso
Di bellico furor, lanciando l'asta
Nel fianco ignudo lo ferì, forato
Il grave scudo, e lo cacciò per terra.
Lo Spavento e il Timor l'agile cocchio
Immantinente avvicinaro al Nume,
E dal suol rilevatolo per entro
Ve l'adagiaro, e lo recár ben tosto,
Flagellando i destrier, su l'alto Olimpo.
D'Alcmena il prode figlio e il glorioso
Giolao ben tosto ch'ebbero spogliato
Di Cigno il corpo delle lucid'armi,
Tragitto fero alla Trachinia terra
Co' rapidi corsier: Minerva ascese
Al grande Olimpo e alla magion del padre.
Poscia sepolcro a Cigno diè Ceice,
E innumerabil gente, che dappresso
Alla città dell'inclito regnante
La terra de' Mirmidoni abitava,

Ante e l'alma Giaolco, Elice ed Arne,
Tutta concorse ad onorar Ceice
Caro a' Numi beati. Ma l'Anauro
D'iberne piogge ridondante, oscura
Fe' di Cigno la tomba e la memoria.
Tale dal figlio di Latona imposta
Fu pena a lui che standosi in agguato
Saccheggiava di forza ognun che ricche
Ecatombe recasse a Delfo in dono.

F I N E.

AVVISO DEL TRADUTTORE.

Dovendo questa Versione italiana andare unita alla bella e virgiliana Version latina del cel. Signor Conte Abate Zamagna, la quale è stata corredata di dotte e giudiziose Prefazioni, e di Note, parte da lui medesimo concepite, parte raccolte dallo Scaligero, dall'Einsio, dal Grevio, da' due Clerc, e da altri insigni Comentatori d'Esiodo; ho giudicato quelle bastevoli a rischiaramento eziandio della presente qualunque siasi traduzione.